CAPI D' OPERA

DI

PIETRO CORNELIO.

VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella.

PIETRO CORNELIO

Nato a Roan il dì 6. Giugno 1606

morto a Parigi 1. 8bre 1684.

Ign. Colombo excudit Ver. an. 1793.

VITA
DI
PIETRO CORNELIO
scritta
DA BERNARDO FONTENELLE.

Pietro Cornelio naçque in Roano nel 1606 da Pietro Cornelio, soprintendente ai boschi e fiumi nella Viscontea di Roano, e da Marta Pesant. Fece i suoi studj presso i gesuiti di Roano, ed ha sempre conservata una somma gratitudine verso tutta quella società. Da principio si diede al foro, senza gusto e senza successo. Ma un picciolo avvenimento fece comparire in lui un genio affatto differente, e fu l'amore quello che lo fece nascere. Un giovane suo amico, amante d'una ragazza della detta città, lo condusse nella di lei casa. Il nuovo venuto si rendette più grato dell'introduttore. Il piacere di quest'avventura eccitò in Corne-

lio un talento che non conosceva d'avere ; e su questo leggero argomento fece la commedia *Melita*, che si rappresentò nel 1625. Vi si scoprì un carattere originale, si vide che la commedia s'incamminava alla perfezione, e sulla fiducia conceputa del nuovo autore che compariva, formossi una nuova compagnia comica.

Non dubito punto che ciò non sorprenda la maggior parte di quelli che trovano le sei, o sette prime commedie di Cornelio sì indegne di lui, che vorrebbero levarle dalla di lui raccolta, e farle obbliare per sempre. Certamente queste commedie non sono belle ; ma oltrechè servono alla storia del teatro, servono ancora molto alla gloria di Cornelio.

V'è una gran differenza tra la bellezza dell'opera, ed il merito dell'autore. Certa opera ch'è mediocrissima, non ha potuto essere prodotta che da un genio sublime ; e cert'altra opera ch'è bellissima, ha potuto esser parto d'un genio mediocrissimo : ogni secolo ha un certo grado di luce, che

gli è propria. Gl'ingegni mediocri restano al disotto di questo grado; i buoni ingegni vi si avvicinano; gli eccellenti lo passano, se può passarsi. Un uomo nato con talenti, è naturalmente portato dal suo secolo al punto di perfezione a cui è giunto il secolo medesimo; l'educazione che ha ricevuta, gli esempj che ha dinanzi agli occhi, tutto vel conduce. Ma se lo sorpassa, non ha più nulla di straniero che lo sostenga; non s'appoggia che sulle sue forze, e diventa superiore ai soccorsi de' quali s'è servito. Quindi due autori, de' quali l'uno supera estremamente l'altro per la bellezza delle sue opere, sono nulladimeno eguali in merito, se ambidue si sono egualmente inalzati sopra del loro secolo. E' vero che l'uno è andato più lungi che l'altro, ma ciò non fu perchè avesse più forze che l'altro, ma solo perchè prese il suo volo da un luogo più elevato. Per la stessa ragione, di due autori, l'opere de' quali sono d'un' egual bellezza, l'uno può essere un uomo mediocrissimo, e l'altro un genio sublime.

Per giudicar dunque della bellezza d'un' opera, basta considerarla in se stessa; ma per giudicare del merito dell' autore, bisogna paragonarlo al suo secolo. Le prime opere di Cornelio, come abbiam detto, non sono belle; ma nessun altro che un genio straordinario l'avrebbe fatte. La *Melita* è un capo d'opera, se si paragoni alle commedie d'Hardy, che l'hanno preceduta. In questa commedia il teatro è senza comparazione meglio inteso, il dialogo meglio sostenuto, i movimenti meglio condotti, le scene più graziose, e soprattutto, cosa che Hardy non avea giammai saputo colpire, vi regna un' aria assai nobile, e non vi è mal rappresentata la conversazione della gente bennata. Fino allora non si era conosciuto che il comico più basso, o un tragico goffissimo; si stupì d'intendere una nuova lingua teatrale.

Il giudizio che si fece della *Melita*, fu che questa commedia era troppo semplice, ed avea troppo pochi accidenti. Punto Cornelio da questa critica, fece il *Clitandro*, e vi spar-

se gli accidenti e l' avventure con una profusione viziosissima, più per censurare il gusto pubblico, che per adattarvisi. Pare che dappoi gli fosse permesso di ritornare al suo naturale. La *Galleria del Palazzo*, la *Vedova*, la *Cameriera*, la *Piazza Reale* sono più ragguardevoli.

Eccoci al tempo in cui il teatro divenne florido pel favore del cardinale di Richelieu. I principi ed i ministri non hanno se non se a comandare che si formino poeti, pittori, e tutto ciò che vogliono; e tutto si forma. Infiniti genj di differenti specie non attendono, per dichiararsi, che i loro ordini, o piuttosto i lor favori. La natura è sempre pronta a servire al loro gusto.

Si cominciò allora a studiare gli antichi, e si sospettò che vi fossero delle regole. Quella delle ventiquattr' ore, fu una delle prime che si conobbe, ma non se ne faceva gran caso. Ne fa fede di ciò Cornelio stesso nella prefazione del *Clitandro*, stampata l' anno 1632. " Se ho ristretta la mia com-
" media, dic' egli, nella regola del giorno,

„ non è già ch' io mi penta di non avervi
„ posta la *Melita* , o che mi sia determi-
„ nato a seguirla da ora innanzi . Oggidì
„ alcuni adorano questa regola , molti la
„ disprezzano ; per me , ho voluto solamen-
„ te mostrare che se non la sieguo , non
„ è perchè io non la conosca . „

Non c' immaginiamo che il vero sia vittorioso subito che si mostra : lo è alla fine ; ma ci vuole del tempo per sottomettere gli spiriti . Le regole del poema drammatico, sconosciute da principio , o neglette , qualche tempo dopo combattute , indi ricevute per metà e sotto alcune condizioni , restarono padrone del teatro ; ma l' epoca del loro vero stabilimento non dee propriamente fissarsi che al tempo del *Cinna* .

Una delle più grandi obbligazioni che si abbiano a Cornelio , è d' aver purgato il teatro . Egli fu da principio strascinato dall' uso che vi dominava ; ma vi resistette ben presto , e dopo il *Clitandro* , ch' è la seconda di lui composizione , non trovasi più nulla di licenzioso nelle opere dello stesso .

Cornelio, dopo aver fatto un saggio delle sue forze nelle sei prime sue produzioni, nelle quali s'alza al disopra del suo secolo, prese tutto ad un tratto il volo nella *Medea*, e giunse sino al tragico più sublime. Per dire il vero, fu soccorso da Seneca, ma non lasciò di far vedere ciò che poteva fare egli stesso.

Ricadette poscia nella commedia, e, se si dee dire la verità, la caduta fu grande. L'*Illusione Comica*, ch'è il componimento che succedette alla *Medea*, è una commedia irregolare e bizzarra, e tutte le sue grazie non iscusano la sua bizzarria e la sua irregolarità. Vi domina un personaggio di capitano, che abbatte con un soffio il gran Sofì di Persia, ed il gran Mogol, e che una volta nel corso della sua vita avea impedito al sole di levarsi all'ora prescritta, perchè non trovavasi l'aurora ch'era in letto con quel terribile bravaccio. Questi caratteri sono stati altre volte alla moda; ma che rappresentavano essi mai? Quale n'era l'oggetto? Era forse d'uopo spingere le nostre

follie fino a quel punto, per renderle ridicole? Ciò sarebbe veramente un farci troppo onore.

Dopo l'*Illusione Comica*, Cornelio s'alzò più grande e più forte che mai, e fece il *Cid*. Non vi fu mai componimento alcuno teatrale che avesse un successo sì grande. Mi sovviene d'aver conosciuto in mia vita un uomo di guerra ed un matematico, che di tutte le commedie del mondo non conoscevano che il *Cid*. L'orribile barbarie in cui essi vivevano, non avea punto impedito che giungesse alle loro orecchie il nome del *Cid*. Cornelio nel suo gabinetto avea questo componimento, tradotto in tutte le lingue d'Europa, trattane la schiavona e la turca. Era tradotto in tedesco, in inglese, ed in fiammingo; e per un'esattezza fiamminga erasi reso verso per verso. Era anche in italiano, e, ciò che più sorprende, in ispagnuolo: gli Spagnuoli stessi aveano voluto copiare un componimento, di cui apparteneva loro l'originale. Pelisson nella sua Storia dell'Accademia francese dice, che in

molte provincie di Francia era passato in proverbio di dire: *Ciò è bello come il Cid*. Se questo proverbio è perito, bisogna prendersela cogli autori che non lo gustavano, e con tutti gli altri che temevano di servirsene sotto il ministero del cardinal di Richelieu.

Questo grand' uomo avea la più vasta ambizione: non contento di governare un regno, volle aspirare alla gloria di fare delle commedie. Quando comparve il *Cid*, ne restò spaventato. Scatenò gli autori contro quest' opera, il che non fu difficile, e si pose alla loro testa. Scudery pubblicò le sue osservazioni sul *Cid*, dirette all' Accademia francese, delle quali ne la facea giudice, come il cardinale fondatore della stessa Accademia sollecitavala vivamente a giudicare l' opera accusata. Ma perchè l' Accademia potesse giudicare, i suoi statuti volevano che l' altra parte, cioè Cornelio, vi consentisse. S' ebbe dunque da lui una specie di consenso, ch' egli diede bensì per timore di dispiacere al cardinale se avesse fatto altri-

menti, ma che diede anche con un nobile orgoglio. Come non aver de' riguardi per un simile ministro, ch'era inoltre suo benefattore? In fatti questi ricompensava, come ministro, quel merito stesso di cui era geloso, come poeta.

L'Accademia francese diede i suoi sentimenti sul *Cid*, e questo giudizio fu degno della gran riputazione di quella compagnia ch'era allora appena nata. Seppe conservare tutti i riguardi che doveva ed alla passione del cardinale, ed alla stima prodigiosa che il Pubblico avea conceputa del *Cid*. Soddisfece al cardinale, riprendendo esattamente tutti i difetti di quest'opera, ed al Pubblico, riprendendoli con moderazione, e sovente ancora con lodi.

Quando Cornelio fu una volta, per così dire, arrivato sino al *Cid*, s'alzò ancora negli *Orazj*, ed andò sino al *Cinna*, ed al *Poliutto*, al di là de' quali non v'è più nulla. Questi lavori erano d'una specie incognita, e si vide un nuovo teatro. Allora Cornelio, con lo studio d'Aristotele e d'Ora-

zio, con la sua sperienza, con le sue riflessioni, e più ancora col suo genio, trovò le vere regole del poema drammatico, e scoprì le fonti del bello, che ha poi aperte a tutto il mondo nei discorsi che sono alla testa delle sue opere. Quindi ne viene, ch'è riguardato come il padre del teatro francese. Gli ha data primo di tutti una forma ragionevole, l'ha portato al suo più alto punto di perfezione, ed ha lasciato il suo segreto a chi saprà farne uso.

Prima che si rappresentasse il *Poliutto*, Cornelio lo lesse al palazzo di Rambouillet, supremo tribunale delle produzioni di spirito in que' tempi. Il componimento vi fu applaudito, quanto lo richiedevano la civiltà e la grande riputazione in cui era già l'autore. Ma qualche giorno appresso Voiture venne a trovare Cornelio, e nella maniera più delicata gli disse che il *Poliutto* non era riuscito com'egli pensava, e soprattutto per l'argomento. Cornelio sbigottito volle ritrarre il componimento dalle mani dei Commedianti che lo studiavano, ma finalmente

lo lasciò loro sulla parola d' uno di essi, che non vi aveva parte perchè era troppo cattivo attore. Era dunque riserbato ad un cattivo commediante il giudicar meglio che tutta la Società letteraria del palazzo di Rambouillet?

Il *Pompeo* venne dopo il *Poliutto*; indi *il Bugiardo*, lavoro comico, e quasi interamente preso dallo spagnuolo secondo il costume di quel tempo. Benchè il *Bugiardo* sia graziosissimo, e continui ad applaudirsi sul teatro francese, la commedia non era però ancora giunta alla sua perfezione. Non dominavano allora sulla scena se non accidenti, inviluppi, errori di nome, travestimenti, lettere intercette, avventure notturne; e questa è la ragione per cui si prendevano quasi tutti gli argomenti dagli Spagnuoli che trionfavano su tali materie. Simili produzioni non lasciarono d'essere piacevoli e piene di spirito. Ne sono testimonj il *Bugiardo*, di cui parliamo, il *don Bertrando di Cigaral*, e il *Carceriere di se stesso*: Ma in fine la maggior bellezza della commedia era

incognita; non si pensava ai costumi ed ai caratteri, si andava a cercare il ridicolo in avvenimenti immaginati con molta fatica, e non si pensava di andarlo a prendere nel cuore umano, ov'è la sua sede principale. Moliere è il primo che sia andato a cercarvelo, e che dopo averlo trovato, abbia meglio d'ogni altro saputo metterlo in opera: uomo inimitabile, a cui la commedia deve tanto, quanto la tragedia a Cornelio.

Siccome *il Bugiardo* ebbe molto successo, Cornelio gli diede una *Continuazione*, che non riuscì. Egli stesso ne scopre la ragione negli Esami che fa delle sue opere. In quegli Esami appunto si costituisce giudice de' suoi componimenti, e ne parla con una nobile imparzialità, da cui trae nel tempo stesso il doppio frutto, e di prevenir l'invidia sul male ch'essa ne potrebbe dire, e di rendersi degno di fede sul bene ch'egli ne dice.

Alla *Continuazione del Bugiardo* succedette la *Rodeguna*. Cornelio scrisse in qualche

luogo, che per trovare la più bella delle sue opere, bisognava scegliere tra la *Rodeguna* e il *Cinna*; e coloro a' quali ne ha parlato, hanno scoperto facilmente ch' egli era per la *Rodeguna*. Non appartiene a me il giudicare di questo; ma forse preferiva la *Rodeguna*, perchè gli era costata estrema fatica. Impiegò più d' un anno a disporne l' argomento. Forse voleva, mostrando la sua affezione da questa parte, bilanciare quella del Pubblico che pareva inclinato per l' altra. Per me, se oso dirlo, non porrei differenza tra la *Rodeguna* e il *Cinna*; mi pare facile di scegliere tra esse, e conosco qualche opera di Cornelio (il *Poliutto*) che farei passare ancora sopra la più bella delle due.

Si vedrà negli Esami di Cornelio, meglio che non si farebbe qui, la storia della *Teodora*, dell' *Eraclio*, del *don Sancio d' Aragona*, dell' *Andromeda*, del *Nicomede*, e del *Pertarito*. Vi si vedrà perchè la *Teodora* e il *don Sancio* riuscirono pochissimo, e perchè il *Pertarito* cadde tutt' affatto.

Non si potè sofferire nella *Teodora* la

sola idea del pericolo della prostituzione; e se il Pubblico era divenuto sì delicato, con chi mai dovea prendersela Cornelio che con se medesimo? Prima di lui, la violazione riusciva ne' componimenti di Hardy. Mancò al *don Sancio* un suffragio illustre, che gli fece mancare tutti quelli della corte: esempio assai comune. Finalmente un marito che vuol riscattare sua moglie cedendo un regno, fu ancora senza comparazione più insopportabile nel *Pertarito*, che la prostituzione nella *Teodora*. Il buon marito non ardì di mostrarsi al Pubblico che due volte. Questa caduta del gran Cornelio può essere annoverata fra gli esempj i più osservabili delle vicissitudini del mondo, e non reca più grande stupore Belisario che dimanda la limosina.

Egli si disgustò del teatro, e si dichiarò di rinunziarvi in una picciola prefazione che fece precedere al *Pertarito*. Addusse per ragione, ch'egli cominciava ad invecchiare; e questa ragione non è che troppo buona soprattutto quando si tratta di poesia, e de-

gli altri talenti dell'immaginazione. Quella specie di vivacità che dall'immaginazione dipende, e che nel mondo *spirito* comunemente si appella, rassomiglia alla bellezza, e non sussiste che colla gioventù. E' vero che la vecchiezza viene più tardi all'ingegno, ma finalmente viene. Le più pericolose qualità ch'essa gli reca, sono l'aridità e la durezza; e sonovi degl'ingegni che naturalmente vi cedono più degli altri, e si lasciano più oltraggiare dal tempo. Questi sono quelli che più avevano di nobiltà e di grandezza, e qualche cosa d'austero e di feroce. Questa sorta di carattere contrae facilmente con gli anni un non so che di arido e di duro. Ciò appunto avvenne a Cornelio. Non perdette egli invecchiando l'inimitabile nobiltà del suo genio; ma vi mescolò qualche volta un poco di asprezza. Aveva egli tanto elevati i grandi sentimenti, quanto la natura lo permetteva; cominciò di tempo in tempo a spingerli un poco più oltre. Quindi è che nel *Pertarito* una regina acconsente a sposare

un tiranno ch'ella detesta, purchè egli trafigga l'unico figlio di essa, e con questa azione tanto odioso egli si renda, quanto ella brama. E' ben facile il conoscere che un tale sentimento è più atroce che nobile, e non deve sembrar cosa strana che non abbia incontrata la pubblica approvazione.

Dopo il *Pertarito*, Cornelio sdegnato del teatro, intraprese la traduzione in versi dell' Imitazione di Gèsù Cristo. Vi fu indotto da alcuni padri gesuiti suoi amici, dai sentimenti di pietà ch'ebbe in tutta la sua vita, e forse dall'attività del suo genio che non poteva stare ozioso. Quest'opera ebbe un incontro prodigioso, e risarcì l'autore in ogni modo d'avere abbandonato il teatro. Nulla ostante, se m'è permesso di parlare con libertà, non trovo punto nella traduzione di Cornelio le più gran bellezze dell' Imitazione di Gesù Cristo, voglio dire, la semplicità e la naturalezza. Questa si perde nella pompa de' versi, ch' era naturale a Cornelio, ed io credo assolutamente che la forma de' versi le sia contraria. Que-

sto libro, il più bello che sia uscito dalla mano d' un uomo, poichè il Vangelo non è cosa umana, non toccherebbe direttamente il cuore come lo tocca, e non se ne farebbe padrone, se non avesse un' aria naturale e tenera, ch' è molto aiutata dalla negligenza stessa dello stile.

Passarono sei anni, senza che si vedessero altre produzioni di Cornelio, fuorchè l' Imitazione scritta in versi. Ma stimolato da Foquet che trattò l' affare da soprintendente di finanze, e spinto fors' anche più dalla naturale sua passione, s' impegnò nuovamente nel teatro. Il soprintendente, per facilitargli questo ritorno, e togliere ad esso ogni scusa che avrebbe potuto somministrargli la difficoltà di trovare soggetti, gliene propose tre. Quello ch' egli scelse, fu l' *Edipo*; Cornelio di lui fratello prese la *Camma* ch' era il secondo. Io non so, qual fosse il terzo. La riconciliazione di Cornelio e del teatro fu felice; l' *Edipo* piacque moltissimo.

Il *Toson d' oro* fu poi fatto all' occasione del matrimonio di Luigi XIV, ed è la più

bella opera con macchine, che abbia la Francia. Le macchine che sono ordinariamente straniere all' opera, diventano, per l' arte del poeta, necessarie in questa; ed il prologo principalmente deve servire di modello ai prologhi moderni, che sono fatti per esporre, non l' argomento dell' opera, ma l' occasione per cui è stata fatta.

Comparvero poi il *Sertorio* e la *Sofonisba*. Nella prima di queste due tragedie vi comparisce la grandezza romana in tutta la sua pompa; e l' idea che ci potremmo formare della conversazione di due grand' uomini che hanno da discutere tra loro de' grand' affari, è superata dalla scena di Pompeo e di Sertorio. La *Sofonisba* era già stata trattata da Mairet con molto successo, e Cornelio confessa ch' era ben ardito, avendo il coraggio di trattarla di nuovo. Se Mairet si fosse contentato di questa confessione, avrebbe avuto di che gloriarsi altamente; restando anche vinto.

Bisogna credere che l' *Agesilao* sia di Cornelio, perchè v' è il suo nome, e perchè v' è

una scena di Agesilao e di Lisandro, che non potrebbe facilmente essere d'un altro.

Dopo l'*Agesilao* vien l'*Ottone*, opera in cui Tacito è messo in opera dal gran Cornelio, ed in cui si sono uniti due genj sì sublimi. Cornelio vi ha dipinta la corruttela della corte degl'imperatori, con lo stesso pennello con cui avea dipinto le virtù della repubblica.

Verso questo tempo fecero grande strepito sul teatro alcuni componimenti d'un carattere differentissimo da quelli di Cornelio. Erano questi pieni di tenerezza e di sentimenti amabili. Se non arrivavano sino alle bellezze sublimi, erano però molto lontani dal cadere in difetti spiacevoli. Un'elevazione che non era del primo grado, molto amore, uno stile delizioso, un'eleganza sempre eguale, un'infinità di tratti vivi e naturali, un giovane autore, fecero inclinare il gusto del teatro per Racine.

Il gusto del secolo si trovò dunque interamente dalla parte d'un genere di tenerezza meno nobile, di cui trovavasi il modello fa-

cilmente nella maggior parte de' cuori. Ma Cornelio sdegnò fieramente d'aver della compiacenza per questo nuovo gusto. Forse credevasi che la sua età non gli permettesse d'averne. Questo sospetto sarebbe legittimo, se non si vedesse ciò che ha fatto nella *Psiche* di Moliere, ove trovandosi all'ombra del nome d'un altro, si è abbandonato ad un eccesso di tenerezza, con cui non avrebbe voluto disonorare il suo nome.

Non poteva meglio andare incontro al suo secolo, quanto dandogli l'*Attila*, degno re degli Unni. Regna in questa tragedia una ferocia nobile, che da lui solo poteva essere espressa. La scena in cui Attila delibera se debba collegarsi con l'impero che cade, o con la Francia che si solleva, è una delle più belle cose che abbia fatte.

La *Berenice* fu un duello, di cui ognuno sa la storia. Una principessa (*a*) invaghita moltissimo delle cose di spirito, e che avrebbe potuto metterle alla moda in un paese

(*a*) Enrichetta-Anna d'Inghilterra.

barbaro, ebbe bisogno di molta desterità per far trovare i due combattenti sul campo di battaglia, senza che sapessero dove erano condotti. Ma a chi restò la vittoria? Al giovane, cioè a Racine.

Non resta più che la *Pulcheria* ed il *Surena*, tutte e due, senza paragone, migliori della *Berenice*, tutte e due degne della vecchiezza d'un grand' uomo. Il carattere di Pulcheria è di quelli ch' egli solo sapeva fare; ed ha fatto il ritratto di se stesso in Marziano. Il quinto atto di questa tragedia è tutt' affatto bello. Si vede in Surena una bella pittura d'un uomo che il suo proprio merito ed i suoi gran servigi rendono colpevole agli occhi del suo sovrano, e con quest' ultimo sforzo Cornelio terminò la sua carriera.

La serie delle sue opere rappresenta ciò che deve naturalmente succedere ad un grand' uomo che vuol continuare le fatiche sino al termine della sua vita. I suoi principj sono deboli ed imperfetti, ma però degni d'ammirazione riguardo al suo secolo. In seguito va tant' alto, quanto può giungere la sua

arte. Alla fine, s' indebolisce, s' estingue a poco a poco, e non rassomiglia più a se stesso che per intervalli.

Dopo il *Surena*, che fu rappresentato nel 1674, e stampato nel 1675, Cornelio rinunziò del tutto al teatro, e non pensò che a morire cristianamente.

Io non ho creduto di dover interrompere il seguito delle di lui grand'opere per parlare d' alcune altre molto meno considerabili, ch' egli ha prodotte di tempo in tempo. Fece, essendo giovine, alcune operette di galanteria, che sono sparse in varie raccolte. Vi sono parimente di lui alcune piccole composizioni di cento, o dugento versi, indirizzate al Re, o per celebrare le vittorie di esso, o per implorare de' favori, o per ringraziarlo di quelli che aveva ricevuti.

Tradusse due opere latine del p. de la Rue, tutte e due lunghissime, come pure alcune operette di Santeuil. Stimava sommamente questi due poeti. Faceva egli stesso dei buonissimi versi latini, e quei che compose sulla campagna di Fiandra nel 1667,

parvero sì belli, che non solo molte persone li tradussero in versi francesi, ma i migliori poeti latini ne presero l'idea, e li recarono di nuovo in latino. Avea tradotto la sua prima scena del *Pompeo* in versi, sullo stile di Seneca il tragico per cui non avea avversione, come per Lucano. Bisogna dire che non gli dispiacesse neppur Stazio molto inferiore a Lucano, poichè ne tradusse in versi e pubblicò i due primi libri della Tebaide, che difficilmente si trovano.

Cornelio era assai grande ed assai pieno, avea l'aria semplicissima e molto comune, e negligeva il suo esteriore: aveva il viso amabile, il naso grande, la bocca bella, gli occhi pieni di fuoco, la fisonomia viva, dei tratti forti, proprj da essere trasmessi alla posterità in una medaglia, o in un busto. La sua pronunzia non era tutt'affatto netta; leggeva i suoi versi con forza, ma senza grazia.

Sapeva le Belle-Lettere, la Storia, la Politica, ma le prendeva principalmente da quel lato per cui possono applicarsi al tea-

tro. Parlava poco, anche sulle materie che intendeva perfettamente. Non ornava ciò che diceva, e per trovare il gran Cornelio, bisognava leggerlo.

Era malinconico. Ci voleano dei motivi più solidi per allegrarlo e fargli sperare, che per rattristarlo e fargli temere. Avea l'umor brusco, e qualche volta duro in apparenza; ma nel fondo era buon padre, buon marito, buon parente, tenero e pieno d'amicizia. Il suo temperamento lo portava all'amore, ma non mai al libertinaggio, e di rado alle gran passioni. Avea l'anima fiera ed indipendente, il che lo rendette proprio a distinguere la virtù romana, e poco a fare la sua fortuna.

Egli non amava la corte; portava colà un viso quasi sconosciuto, un gran nome il quale non si attraeva che lodi, ed un merito che non era il merito di quel paese. Nulla vi era d'eguale alla sua incapacità per gli affari, fuorchè la sua avversione. Le persone le meno importanti gli cagionavano dello spavento e del terrore. Sebbene

il suo talento recati gli avesse de' gran vantaggi, egli non era per questo più ricco. Non gli sarebbe certamente rincresciuto d'esserlo, ma avrebbe dovuto divenir tale per mezzo d'un'abilità che non possedeva, e di alcune sollecitudini ch'egli non poteva prendersi. Non si era in conto veruno saziato delle lodi a forza di riceverne; ma se molto era sensibile alla gloria, era però molto lontano dalla vanità. Qualche volta si fidava troppo poco al suo raro merito, e credeva troppo facilmente di poter avere dei rivali.

A molta probità naturale aggiunse, in tutta la sua vita, molta religione e molta pietà. Ebbe spesso bisogno d'essere assicurato dai Casisti sulle sue opere teatrali; e questi gli sono stati sempre favorevoli in grazia della purità ch' egli aveva stabilita sulla scena, dei nobili sentimenti che regnano nelle sue opere, e della virtù ch' egli ha posta sino nell'amore.

APPENDICE

ALLA VITA

DI CORNELIO.

Benchè Fontenelle, ch' era nipote di Cornelio, non dovesse mancar di memorie riguardanti suo zio; questa vita però somministra assai poche particolarità personali. Essa fu inserita nella storia dell' Accademia francese, e tutti gli editori di P. Cornelio l' hanno posta in fronte alle loro edizioni; ma Fontenelle l' ha rifatta e considerabilmente aumentata. Si trova in questa seconda maniera, nel terzo volume delle opere di Fontenelle in 12. Egli vi si è steso in dissertazioni sopra le opere di Cornelio, senza far conoscere molto più l' Autore.

Come nulla vi è d' indifferente in ciò che riguarda un uomo quale fu Cornelio, così noi crediamo che non sarà discaro il trovar qui alcune particolarità fuggite a Fontenelle, ed alcuni giudizj di celebri scrittori sul padre del Teatro francese.

Non si può dubitare che quello che dipingeva i Romani nella maniera la più sublime, non avesse l' anima così nobile quanto Cesare, e che trascurata avesse la nobiltà d' istituzione. Avendo però il padre di Cornelio resi a Luigi XII importanti servigi nella soprintendenza ai boschi ed ai fiu-

mi nella Viscontea di Normandia, quel monarca gli concesse delle patenti di nobiltà; e Perfetto dice che la famiglia di Marta Pesant, madre di Cornelio, sussiste ancora con lustro nelle cariche le più grandi di magistratura.

Cornelio si maritò per tempo e per inclinazione; ma nulla meno vi volle che l'autorità del cardinal di Richelieu per fargli ottener l'oggetto del suo amore. Una mattina essendosi presentato al Cardinale, più malinconico e più pensieroso del solito, questi gli dimandò s'egli era in qualche angustia. Cornelio gli rispose ch'era ben lungi dalla tranquillità necessaria per comporre, e che aveva la testa sconvolta per la violenta passione che gl'ispirava una figlia del Luogotenente-generale d'Andelì, nominato Lamperiere, e che il padre non voleva accordargli. Il Cardinale fece venire a Parigi questo padre austero, il quale arrivò tremante per un ordine così improvviso; ma che fu contento di passarsela coll'accordare la sua figlia ad un uomo sì accreditato.

P. Cornelio ebbe due figli che s'impiegarono nella milizia. Il più giovane di essi, essendo rimasto gravemente ferito nell'assedio di Dovai in presenza di Luigi XIV, si vide costretto a ritirarsi, come si rileva dalla lettera di Cornelio al Re, sul ritorno di lui dalle Fiandre; e fu ucciso in un altro incontro essendo Luogotenente di cavalleria. Un terzo figlio di P. Cornelio abbracciò lo stato ecclesiastico, ed ebbe l'Abbazia d'Acquaviva in Turrena.

Fu osservato che avendo P. e T. Cornelio

sposate due sorelle, eravi la stessa differenza, fra queste e quelli, di circa vent' anni; ch' ebbero uno stesso numero di figli, ed uno stesso governo domestico, e che trascorsero venticinqu' anni di matrimonio senza che nè l' uno nè l' altro pensassero a fare la divisione dei loro beni e di quei delle loro mogli.

Secondo Vignolo Marville (il Certosino d. Bonaventura d' Argonna) nel tomo secondo di Miscellanee di storia e di letteratura pag. 267 e seguenti: " A veder Cornelio, non si sarebbe preso per un uomo che facesse parlar così bene i Greci ed i Romani, e che dasse un così gran risalto ai sentimenti ed ai pensieri degli eroi. Il suo esteriore nulla aveva che parlasse in favore del suo spirito .... Una gran principessa che avea desiderato di vederlo e di sentirlo, diceva benissimo che non bisognava ascoltarlo altrove che al palazzo di Borgogna. E' cosa certa che Cornelio trascurava troppo se stesso; o per meglio dire, la natura che gli era stata cotanto liberale in cose straordinarie, lo aveva quasi dimenticato nelle più comuni. Quando gli amici suoi più familiari, i quali desiderato avrebbero di vederlo perfetto in tutto, gli facevano osservare questi leggeri difetti; egli sorrideva e diceva: *Io non lascio per questo di essere Pietro Cornelio*. Egli non ha mai parlato assai correttamente la lingua francese: forse non si prendeva troppa pena di questa esattezza ... Quando aveva composta un' opera, la leggeva a madama di Fontenelle, sua sorella, che ne poteva dare un buon giudizio. Questa dama era dotata di uno spirito molto giusto, e se la natura pensato avesse di farne una terza

Cornelia , quest' ultima non avrebbe risaltato meno dell' altre due ; ma essa doveva essere quella ch' è stata , per dare un nipote a' suoi fratelli , degno erede del loro merito e della loro gloria ,, .

Il giudizioso la Bruyere delineando P. Cornelio ne' suoi Caratteri , dice : " Egli è semplice e timido , e d' una rincrescevole conversazione . Prende una parola per un' altra , e non giudica della bontà delle sue opere che dal denaro ch' egli ne ricava . Non sa recitare , nè leggere il suo scritto . Lasciate ch' egli si sollevi nelle sue composizioni : non è al disotto d' Augusto , di Pompeo , di Nicomede , d' Eraclio : egli è re , ed un gran re : egli è politico , ed è filosofo . Prende a far parlare gli eroi ed a farli agire : dipigne i Romani , ed essi sono più grandi e più Romani ne' di lui versi , che nella loro storia . ,,

" Cornelio sarebbe molto al disopra di tutti i tragici dell' antichità , se non fosse stato molto al disotto di essi in alcune delle sue opere . Egli è così ammirabile nelle belle , che non si lascia soffrir mediocre altrove . Ciò che non è eccellente in lui , mi sembra cattivo ; non tanto per essere mal fatto , quanto per non avere la perfezione ch' egli ha saputo dare alle altre cose . Non basta a Cornelio il piacerci superficialmente ; egli è obbligato a rapirci . Se non rapisce i nostri spiriti , questi impiegheranno i loro lumi per conoscere con dispiacere la differenza che passa fra Cornelio e Cornelio . E' permesso ad alcuni autori di commoverci semplicemente . Queste commozioni , ispirate da essi , sono picciole dolcezze che piacciono quando non altro si

cerca che d' intenerirci. Con Cornelio, le nostre anime si preparano a trasporti, e se esse non ne sono rapite, le lascia in uno stato più difficile a soffrirsi dello stesso languore. E' ben difficile l' incantare eternamente, io lo confesso; è difficile il togliere a nostra voglia uno spirito dalla sua situazione; ma Cornelio, per averlo fatto troppo frequentemente, si è imposta una legge di farlo sempre. Egli sopprima ciò che non è abbastanza nobile per lui; e farà ammirare delle bellezze che non gli son comuni con alcuno... Questo gran maestro del teatro, a cui sono i Romani più obbligati della bellezza de' loro sentimenti, che al loro spirito ed alla loro virtù; Cornelio, che si faceva conoscere abbastanza senza nominarlo, diviene un uomo comune quando si esprime per se medesimo. Per un Greco o per un Romano egli ardisce di pensar tutto; per un Francese o per uno Spagnuolo diminuisce il suo coraggio; e quando parla per se, lo perde affatto. Egli presta a' suoi antichi eroi tutto ciò che vi ha di più nobile nella sua immaginazione, e voi direste ch' egli toglie a se stesso l' uso del proprio bene come se degno non fosse di servirsene... Cornelio è al disopra degli antichi: mette dinanzi agli occhi tutta l' azione, per quanto la convenienza il comporta; e dà inoltre al sentimento tutto ciò che esige, conducendo la natura senza stancarla o abbandonarla a se medesima. Egli ha tolto dal teatro degli antichi ciò ch' era di barbaro: ha addolcito l' orrore della loro scena con alcune tenerezze d' amore giudiziosamente distribuite; ma non ha avuto cura minore di conservare ai tragici soggetti

il nostro timore e la nostra compassione, senza sviare l'anima dalle vere passioni, ch'essa vi deve sentire, a piccioli noiosi sospiri che, sebbene sieno cento volte variati, sono però sempre gli stessi. ,, Saint-Evremont, Opere varie, tomo secondo, pag. 11, 14 e 81, edizione di Londra in 4to.

" Cornelio era nato per portare la tragedia al colmo della perfezione, e la natura pareva che avesse voluto mostrare in lui fin dove lo spirito umano elevar si potesse. Non amava che il grande, e colpiva colla maestà de' suoi pensieri. Gli eroi di Cornelio erano più che semplici uomini. Ciascheduna nazione agiva presso di lui secondo il carattere che le veniva dalla storia attribuito. Le femmine istesse parlavano e pensavano nobilmente nelle sue tragedie. Gl'intrighi politici vi occupavano la scena e ne formavano il nodo, ed egli li trattava con sì gran penetrazione e sì buon senso, che lo spettatore credeva di essere nel gabinetto dei re." Il padre Poreo, discorso sopra la quistione, se il teatro sia una buona scuola pei costumi.

Di tutti i giudizj portati sopra P. Cornelio non havvene alcuno che sia ad esso più glorioso di quello di Racine che rispose, in qualità di direttore dell' Accademia francese, al discorso sul ricevimento di T. Cornelio in luogo di suo fratello. Egli dice a nome dell' Accademia: ,, Essa ha riguardata la morte del sig. Cornelio come un colpo de' più acerbi che le potessero sopravvenire. Perciocchè, sebbene già da un anno una lunga malattia privati ci avesse della presenza di lui, e noi perduta avessimo in qualche modo la speranza di più rive-

derlo nelle nostre adunanze, egli vivea tuttavia, e la nostra Accademia, di cui egli era decano, aveva almeno la consolazione di vedere nel catalogo di tutti quelli che la compongono, immediatamente sotto il sacro nome dell' augusto suo Protettore, il celebre nome di Cornelio.,,

,, E chi, fra di noi, non si applaudirebbe in se medesimo, e non proverebbe un segreto piacere d'aver per confratello un uomo di questo merito? Voi, signore, che non solamente eravate suo fratello, ma che avete corsa per lungo tempo una medesima carriera con lui, sapete bene le obbligazioni che gli ha la nostra poesia. Voi sapete in quale stato si trovasse la scena francese, quando egli cominciò ad affaticarvisi. Qual disordine! Quale irregolarità! Niun gusto, niuna cognizione delle vere bellezze del teatro; autori tanto ignoranti, quanto gli spettatori: argomenti per la maggior parte stravaganti e spogliati di verisimiglianza; non costume, non caratteri; stile anche più vizioso dell' azione, e di cui facevano il principale ornamento i frizzi ed i meschini scherzi di parole; in somma tutte le regole dell'arte, e quelle stesse della decenza e dell' onesto per ogni dove violate.,,

,, In quest'infanzia, o per meglio dire, in questo caos del poema drammatico appresso di noi, l'illustre vostro fratello, dopo aver per qualche tempo ricercato il buon sentiero, e lottato, se pure io ardisco dirlo, contro il cattivo gusto del suo secolo; ispirato finalmente da un genio straordinario, ed aiutato dalla lettura degli antichi, fece veder

sulla scena la ragione, ma la ragione accompagnata da tutta la pompa e da tutti gli ornamenti de' quali è capace la nostra lingua, accordò felicemente il verisimile ed il maraviglioso, e lasciò ben lungi dietro di se tutti i suoi rivali, la maggior parte de' quali disperando di raggiugnerlo, e non avendo ardire di gareggiar con esso, si limitarono a combattere la voce pubblica dichiarata in favore di lui, e tentarono invano co' loro discorsi e colle frivole loro critiche di avvilire un merito ch' essi non potevano eguagliare.,,

,, La scena risuona ancora per le acclamazioni che risvegliarono al loro nascimento il *Cid*, l' *Orazio*, il *Cinna*, il *Pompeo*, tutti capi d' opera, rappresentati dappoi sovra tanti teatri, in tante lingue, e che vivranno per sempre nella bocca degli uomini. A dire il vero, ove si troverà mai un poeta che abbia posseduti ad un tempo stesso tanti talenti sublimi, tante parti eccellenti, l' arte, la forza, il giudizio, lo spirito? Qual nobiltà, qual economia nei soggetti! Qual veemenza nelle passioni! Qual gravità nei sentimenti! Qual dignità, e nel tempo medesimo qual prodigiosa varietà nei caratteri! Quanti re, principi, ed eroi di tutte le nazioni non ci ha egli rappresentati, sempre tali, quali dovevano essere, sempre uniformi a se medesimi, e sempre dissomiglianti gli uni dagli altri? In mezzo a tutto queste, una magnificenza d' espressione proporzionata ai padroni del mondo, ch' egli fa sovente parlare, capace nulladimeno d' abbassarsi quando egli vuole, e di discendere fino alle più semplici comiche naturalezze, nelle quali egli è parimente inimitabile.

Finalmente, ciò che gli è soprattutto particolare, una certa forza, una certa elevazione che sorprende, che rapisce, e che rende perfino i suoi difetti, se pure havvene alcuno che rinfacciar se gli possa, più stimabili delle virtù degli altri; personaggio nato veramente per la gloria del suo paese, paragonabile, io non dico a tutti gli eccellenti tragici che novera l'antica Roma (giacchè ella confessa da per se che in questo genere non è stata troppo fortunata), ma agli Eschili, ai Sofocli, agli Euripidi, de' quali la famosa Atene nullameno si gloria che dei Temistocli, dei Pericli, degli Alcibiadi che viveano nel loro medesimo tempo.,,

,, Sì, o signore, l'ignoranza avvilisca pure, quanto le aggrada, l'eloquenza e la poesia, e tratti gli abili scrittori da genti inutili nello stato; noi non temeremo di dire a vantaggio delle lettere e di questo Corpo illustre di cui ora voi formate una parte, che fin dal momento in cui certi sublimi spiriti, oltrepassando i limiti comuni, si distinguono ed immortalano con capi d'opera simili a quelli del rispettabile vostro fratello, per qualunque strana ineguaglianza che, nella loro vita, ponga la fortuna fra essi ed i più grandi eroi, dopo la loro morte cessa questa differenza. La posterità che se ne compiace, che s'istruisce nelle opere ch'essi le hanno lasciate, non ha difficoltà d'eguagliarli a tutto ciò che havvi di più considerabile fra gli uomini, e fa camminar del pari l'eccellente poeta ed il gran capitano. Lo stesso secolo che si gloria oggidì d'aver prodotto Augusto, non si gloria meno d'aver prodotto

Orazio e Virgilio. Quindi allorchè nelle seguenti età si parlerà con istupore delle vittorie prodigiose, e di tutte le grandi cose che renderanno il nostro secolo l'ammirazione di tutti i secoli avvenire, Cornelio, non ne dubitiamo, Cornelio avrà luogo fra tutte queste maraviglie. La Francia si rammenterà con piacere, che sotto il regno del più grande fra i suoi Re fiorì il più grande de' suoi Poeti. Si crederà ancora d'aggiungere qualche cosa alla gloria del nostro augusto monarca, allorchè si dirà ch'egli ha stimato, ch'egli ha onorato co' suoi benefizj questo genio eccellente; che, anche due giorni prima che questi morisse, e quando non gli restava più che un raggio di cognizione, il Re gli mandò de' contrassegni di sua liberalità; e che finalmente le ultime parole di Cornelio sono state di ringraziamento per Luigi il grande.„

“ Ecco, o signore, come la posterità parlerà del vostro illustre fratello: ecco una parte dell'eccellenti qualità che lo hanno fatto conoscere a tutta l'Europa. Altre ne avea che, quantunque meno luminose agli occhi del Pubblico, non sono forse meno degne delle nostre lodi: egli era uomo di probità e di pietà, buon padre di famiglia, buon parente, buon amico. Voi lo sapete, voi che gli foste unito con un affetto che alcuno interesse, o alcuna emulazione per la gloria non ha giammai potuto alterare. Ma ciò che più direttamente ci affligge, si è, ch'egli era ancora un buon accademico. Esso amava e coltivava i nostri esercizj. Vi portava soprattutto quello spirito di dolcezza, d'eguaglianza

ed anche di condiscendenza, sì necessario per mantener l' unione nelle assemblee. Si è egli mai veduto voler qui trarre qualche vantaggio dagli applausi ch' esso riscuoteva dal Pubblico? Al contrario, dopo aver fatta la comparsa di maestro, ed aver, per così dire, regnato sopra la scena, veniva, docile discepolo, a cercar d' istruirsi nelle nostre adunanze, lasciava, per servirmi de' suoi proprj termini, i suoi allori alla porta dell' Accademia, sempre pronto a sottomettere la sua opinione all' altrui parere, e, di quanti noi siamo, il più modesto a parlare, e a giudicare anche su materie alla poesia spettanti. „

" Voi avreste potuto molto meglio di me rendergli qui i giusti onori ch' esso merita, se non aveste forse temuto che, facendo l' elogio d' un fratello, al quale voi avete tanta conformità, non apparisse che voi faceste il vostro elogio medesimo. Questa conformità appunto noi abbiamo avuto in vista allorchè tutti ad una voce vi abbiamo invitato ad occupare il suo posto, essendo persuasi che troveremo in voi non solamente il suo nome, il suo medesimo spirito, il suo medesimo entusiasmo, ma eziandio la sua stessa modestia, la sua stessa virtù, ed il suo medesimo zelo per l' Accademia. „

P. Cornelio morì il dì primo ottobre 1684 in età di anni settantotto, decano dell' Accademia francese in cui era stato ricevuto il dì ventidue gennaio 1647 in luogo di Maynard. Siccome vi era la consuetudine che il direttore attuale di quella società facesse le spese occorrenti per que' membri che morissero in

tempo del suo trimestre, vi fu un contrasto di generosità fra Racine e l'abate di Lavau per la sepoltura di P. Cornelio, poichè pareva incerto, sotto la direzione di chi fra loro due fosse egli morto. Il giudizio di questa singolare contestazione fu rimesso all'Accademia, la quale decise in favore dell' abate di Lavau. Ciò seguito, disse Benserade a Racine: ,, Se alcuno potea pretendere l' onore di seppellir Cornelio, voi eravate quello, e frattanto non l'avete fatto ". Ciò che forse non parve allora che uno scherzo di parole, è divenuto in appresso una verità di tutti i tempi.

Luigi XIV ebbe sempre molta stima di P. Cornelio, e gliene diede assai per tempo illustri contrassegni. Esso gli scrisse la seguente lettera di sua propria mano, per incaricarlo di comporre i versi delle iscrizioni ch'egli voleva che si ponessero sotto le figure di Valdoro, rappresentanti i fatti più memorabili di Luigi XIII.

,, Signor Cornelio, non avendo io vita più illustre da imitare che quella del defunto Re, mio onoratissimo signore e padre, non ho parimente maggior desiderio che quello di vedere in compendio degnamente rappresentate le gloriose di lui azioni, nè maggior premura che quella di farvi prontamente metter la mano; e poichè ho creduto, per render quest' opera perfetta, di doverne lasciare a voi l' espressione, ed a Valdoro il disegno, ed ho veduto inoltre da ciò ch'egli ha fatto, che la sua invenzione aveva corrisposto alla mia espettazione, io giudico da ciò che voi siete solito di fare, che voi riuscirete in questa

impresa, e che per eternare la memoria del vostro Re, vi prenderete piacere di rendere immortale lo zelo che avete per la sua gloria. Ciò m'ha indotto a scrivervi questa lettera per consiglio di Madama la Regina reggente mia madre, e ad assicurarvi che non potreste darmi più grate prove del vostro affetto, di quelle ch'io ne attendo su questo proposito. Io prego frattanto Dio che vi tenga, signor di Cornelio, sotto la sua santa custodia.

Scritta a Fonteneblò questo dì 14 ottobre 1645. segnata, LUIGI; e più basso, *de Guenegaud*. ,,

Il padre Tournemine nella sua *Difesa del gran Cornelio*, lo vendica dagli epigrammi di Boileau, e dalle note del suo comentatore Brossette: vi distrugge ancora l'errore che si era sparso da qualche tempo, che la pensione di Cornelio sul tesoro reale fosse stata soppressa dopo la disgrazia del signor Fouquet, ed in appresso ristabilita per sollecitazione del poeta satirico; ,, il quale parla di Cornelio, dice egli, come d'un uomo interessato, meno avido di gloria che di guadagno: Cornelio che si sa avere spinto l'indifferenza pel denaro fino ad una biasimevole insensibilità; che non ritrasse giammai dalle sue teatrali composizioni più di quello che gli davano i commedianti senza far contratto con essi; che lasciò passare un anno senza ringraziare il signor Colbert del ristabilimento della sua pensione; che visse senza spesa e morì senza beni: Cornelio ch'ebbe il cuore così grande come il suo spirito, i sentimenti tanto nobili quanto l'idee . . . . ,,

Si è fatto un numero immenso di paralleli fra Cornelio e Racine: si cerca sovente ancora a' giorni nostri di stabilirne uno, e le dissertazioni su questa materia si sono moltiplicate all' infinito. Non vi è quasi uno scrittore che non abbia lodato Cornelio, o determinatamente, o per occasione. Il suo elogio è stato proposto e coronato da alcune letterarie e dotte società. Gli sono state erette delle statue. E' stata celebrata la sua apoteosi sul primo teatro della nazione, e le principali città del regno si sono affrettate ad imitarne l' esempio. E' stata fatta una quantità d' edizioni delle sue opere complete e de' suoi capi d' opera in particolare in Francia, presso tutte le nazioni ed in tutte le lingue, dove ha unanimemente ottenuto il soprannome di GRANDE. Il più bel genio, il più universale del passato secolo e del nostro, lo scrittore che nell' arte tragica siasi più avvicinato a Cornelio, credette d' onorar se stesso e d' accrescere la gloria di quel grand' uomo, facendosi suo editore e comentatore, e divenendo il sostegno della di lui famiglia.

Il sig. Gaillard, nel suo elogio di Cornelio, coronato dall' Accademia di Roano, suo concorrente anonimo, il quale ottenne l' *accessit* del premio dato dall' ultimo maresciallo duca d' Harcourt, governatore della provincia, ed il sig. de l' Isle di Sales, nella sua Storia della tragedia, paragonano P. Cornelio a Cartesio, ed osservano che il poeta ha operato sul suo secolo una più gran rivoluzione del filosofo. Uno di essi fece per la virtù ciò che l' altro intraprese per la ragione: diedero ambidue

la mossa al loro secolo; ma Cornelio ne ha creato la politica e la letteratura. Cornelio influì dunque egli solo sul suo secolo più del Monarca dal quale questo secolo prese il nome, e di tutti i grandi uomini ch' egli produsse dappoi, in tutti i generi. L' inglese Waler dicea parimente: ,, Si sa scrivere e parlare in Francia; ma non vi è che ,, Cornelio che sappia pensare. ,,

Se si volesse riunire tutto ciò che è stato scritto d' interessante dai migliori autori del passato e del corrente secolo, sopra P. Cornelio, se ne farebbero molti grossi volumi; ma nulla si farebbe per la sua gloria sì universalmente riconosciuta, e sì generalmente e costantemente stabilita. Noi ci limiteremo a ciò che abbiamo riferito. Veggendosi rappresentare, o leggendosi i capi d' opera di Cornelio, si può veramente conoscere quanto esso vaglia, soprattutto relativamente al suo secolo. Qualche uso ch' egli ha fatto della cognizione degli autori latini e spagnuoli, non altera in conto veruno la verità di quel verso della *Scusa ad Aristo*:

,, *Je ne dois qu' à moi seul toute ma renommée*; ,, verso che provocò tutti gl' invidiosi di Cornelio, perchè egli vi dipinge con egual candore, franchezza e nobiltà il suo carattere e quello delle sue opere. Gli si applicò in appresso, dopo le sue belle tragedie romane, quel verso di Sertorio a Pompeo:

,, *Rome n' est plus à Rome; elle est toute où je suis*, ,, e vi sono ancora infiniti altri versi nelle sue teatrali opere che dipingono mirabilmente i suoi eroi, e che converrebbero egualmente a lui stesso.

Volendo essere utile a' suoi contemporanei ed a' suoi successori per mezzo de' suoi precetti ed esempj, egli ha composti tre eccellenti discorsi in prosa sopra *l' utilità e le parti del poema drammatico*; sopra *i mezzi di trattar la tragedia secondo il verisimile ed il necessario*; sopra *le tre unità d' azione, di giorno, e di luogo*; ed ha fatto seguire quasi tutte le sue opere da alcuni *Esami* critici, i quali racchiudono i più severi ed i più giudiziosi princip j.

Oltre la traduzione de' quattro libri dell' *Imitazione di Gesù*, in verso francese, Cornelio ha dato parimente quella di cinquanta *Salmi*, di quattro *Cantici*, della *Lode della Vergine di san Bonaventura*, e dell' *Offizio del martire san Vittore*.

Noi siam debitori al signor de la Place di quest' epitaffio di Cornelio.

,, Ci-gît le créateur du Théatre François,
,, Dont un grandHomme* et l'Intrigue et l'Envie,
,, Qu' humilioient l' essor de son génie,
,, Tenterent vainement d'obscurcir les succès;
,, Qui dans sa simple et noble indépendance,
,, Avec le cœur aussi grand que l' esprit,
,, Sans orgueil, sans manége, en illustrant la France,
,, Ne dut qu'à ses travaux la gloire qu'il acquit;
,, Et, toujours distingué de la classe commune,
,, Qui vécut sans dépense, et mourut sans fortune.

* Il cardinal di Richelieu.

IL BUGIARDO

COMMEDIA

DI

PIETRO CORNELIO.

TRADUZIONE

DELL' ABATE

PLACIDO BORDONI.

VENEZIA MDCC X CIII.
DALLA NUOVA STAMPERIA
Presso Antonio Fortunato Stella.

*AL SIGNOR ****

SIGNORE

Io vi presento una composizione teatrale d' uno stile sì lontano dall' ultima mia, che si avrà della difficoltà a credere che sieno uscite ambedue dalla medesima mano, nel medesimo inverno. Le ragioni però che mi hanno obbligato a lavorarvi, sono state molto differenti. Io ho fatto il Pompeo *per soddisfare a quelli che non trovavano i versi del* Poliutto *così robusti come quelli dal* Cinna, *e per mostrare ad essi ch' io potrei ritrovarne facilmente la pompa quando il soggetto lo potesse soffrire; ed ho fatto il* Bugiardo *per appagar le brame di molti altri, i quali secondo l' umore de' Francesi amano la variazione, e*

dopo tanti poemi gravi di cui le nostre migliori penne hanno arricchita la scena, m' hanno richiesto qualche cosa di più giocoso che non servisse ad altro che a divertirli. Nel primo io ho voluto fare una prova di ciò che potessero la maestà del ragionamento e la forza de' versi senza la vaghezza dell' argomento: in questo ho voluto tentare ciò che potesse la vaghezza dell' argomento senza la forza de' versi. Ed inoltre, dovendo al genere comico la mia prima riputazione, io non poteva abbandonarlo totalmente senza qualche specie d' ingratitudine. Egli è vero che, quando io tentai di abbandonarlo, non ebbi l' ardire di fidarmi alle sole mie forze, e per elevarmi alla dignità del coturno, m' attenni all' appoggio del gran Seneca da cui presi in prestito tutto

ciò ch' egli avea dato di raro alla sua Medea ; *e quando mi son risoluto di ripassare dall'* eroico *al semplice, non ho ardito scendere di tant' alto senza assicurarmi d' una guida, e mi sono lasciato condurre dal famoso Lope de Vega, per timor di smarrire la strada nel laberinto di tanti intrighi che fa il nostro* Bugiardo . *In una parola non è questa che una copia d' un eccellente originale ch' esso ha dato alla luce sotto il titolo:* La sospechosa verdad ; *e fidandomi sul nostro Orazio che dà ai poeti non meno che ai pittori la libertà d' ardir tutto, io ho creduto che, non ostante la guerra delle due corone, mi fosse permesso di trafficare in Ispagna. Se questa sorta di commercio fosse un delitto, già da lungo tempo io sarei colpevole, non*

dico solamente pel Cid, *in cui mi sono aiutato con don Guillen de Castro; ma anche per la* Medea, *della quale ho parlato, e pel* Pompeo *medesimo, in cui pensando a munirmi del soccorso de' due latini, ho preso quello di due spagnuoli, essendo Seneca e Lucano ambidue di Cordova. Quelli che non vorranno perdonarmi quest' intelligenza co' nostri nemici, approveranno almeno che io saccheggi le cose loro; e, ciò facciasi passare o per un latrocinio, o per un imprestito, io ne sono sì contento, che desidero che questo non sia l' ultimo ch' io farò presso di loro. Credo che voi sarete del mio sentimento, e non mi diminuirete perciò la vostra stima. Io sono*

SIGNORE

Vostro umiliss. servitore

CORNELIO.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Sebbene e questa commedia e quella che la siegue, sieno ambedue invenzione di Lope de Vega, io non ve le presento collo stesso ordine con cui vi ho presentato il *Cid* ed il *Pompeo*, nell' uno de' quali voi avete veduto i versi spagnuoli, e nell' altro i latini che ho tradotti, o imitati da Guillen de Castro e da Lucano. Non è già ch' io non abbia qui preso ad imprestito molte cose da quell' ammirabile originale; ma siccome io ho interamente, per così dire, spatriati i soggetti per vestirli alla francese, voi ci vedreste sì poca relazione fra lo spagnuolo ed il francese, che in vece di soddisfazione non ne provereste che molestia.

Per esempio tutto ciò ch' io fo raccontare al nostro *Bugiardo* delle guerre di Germania, ove egli si vanta d' essere stato, lo Spagnuolo glielo fa dire del Perù e delle

Indie d'onde il *Bugiardo* dice d'essere recentemente ritornato ; e così della maggior parte degli altri incidenti, i quali sebbene sieno imitati dall'originale, non hanno quasi veruna somiglianza con esso nè pei pensieri, nè per l'espressioni. Io mi contenterò dunque di confessarvi che i soggetti sono interamente suoi, come voi li troverete nella ventesimaseconda parte delle sue commedie. In quanto al resto, io ne ho preso tutto ciò che ho potuto accomodare al nostro uso; e se mi è permesso di dire il mio sentimento intorno ad una cosa in cui ho sì poca parte, vi confesserò nel tempo stesso che l'invenzione di questa commedia m'incanta talmente, che non trovo nulla che le sia paragonabile in questo genere nè fra gli antichi, nè fra i moderni. Essa è tutta piena di spirito dal principio alla fine, e gl'incidenti sono sì giusti e sì graziosi, che bisogna essere, a mio parere, di cattivissimo umore per non approvarne la condotta, e non gustarne la rappresentazione.

Mi diffiderei forse della stima straordina-

ria che ho per questo poema, se non fossi confermato da quella che n' ebbe uno de' primi uomini di questo secolo, il quale non solamente è il protettore delle dotte muse in Olanda, ma fa vedere ancora col suo proprio esempio, che le grazie della poesia non sono incompatibili coi più importanti impieghi della politica, e colle più nobili occupazioni d' un uomo di stato. Io parlo del signor di Zuylichem, segretario di gabinetto del principe d' Orange. Egli è quello che i signori Einsio e Balzac hanno scelto come per arbitro della loro famosa controversia, poichè l' uno e l' altro hanno ad esso indirizzate le dotte loro dissertazioni, e che non ha sdegnato di mostrare al Pubblico il contó ch' egli fa di questa commedia con due epigrammi, l' uno latino e l' altro francese, che ha posti in fronte all' edizione fatta dagli Elzeviri in Leiden. Io ve li presento qui tanto più volentieri, quanto che, non avendo io l' onore d' essere conosciuto da lui, la sua testimonianza non può esser sospetta, e non vi è luogo d' accusarmi di

troppa vanità per averne fatta mostra, poichè tutta la lode ch'egli mi dà, deve essere attribuita al gran Lope de Vega ch' egli forse non conosceva pel primo autore di questa meraviglia teatrale.

In Præstantissimi Poetæ Gallici

CORNELII

Comœdiam, *quæ inscribitur* MENDAX.

Gravi cothurno torvus, orchestra truci
Dudum cruentus, Galliæ justus stupor,
Audivit et vatum decus Cornelius.
Laudem Poetæ num mereret comici
Pari nitore et elegantia, fuit
Qui disputaret, et negarunt inscii;
Et mos gerendus insciis semel fuit.
Et ecce gessit, mentiendi gratia
Facetiisqe, quas Terentius, pater
Amœnitatum, quas Menander, quas merum
Nectar deorum Plautus et mortalium,
Si sæculo reddantur, agnoscant suas,
Et quas negare non graventur non suas.
Tandem poeta est: fraude, fuco, fabula,
Mendace scena vindicavit se sibi.
Cui Stagiritæ venit in mentem, putas,
Quis qua præivit supputator algebra,
Quis cogitavit illud Euclides prior,
Probare rem verissimam mendacio!

Constanter. 1645.

A MONSIEUR CORNEILLE, SUR LA COMÉDIE, LE MENTEUR.

Eh bien ! ce beau Menteur, cette Piece fameuse ;
Qui étonne le Rhin, et fait rougir la Meuse ,
Et le Tage et le *Pô* , et le Tibre Romain ,
De n' avoir rien produit d' égal à cette main ,
A ce Plaute *rené* , à ce nouveau Térence ,
La trouve-t-on si loin , ou de l' indifférence ,
Ou du juste mépris des Savans d' aujourd' hui ?
Je tiens,tout au rebours,qu'elle a besoin d'appui,
De grace , de pitié , de faveur affétée ,
D' extrême charité , de louange empruntée .
Elle est plate , elle est fade , elle manque de sel ,
De pointe et de vigueur ; et *n' y* a carouzel
Où la rage et le vin n' enfantent des Corneilles
Capables de fournir de plus fortes merveilles.

Qu'ai-je dit? Ah!Corneille,aime mon repentir;
Ton excellent Menteur m' a *porté* à mentir .
Il m' a rendu le faux si doux et *si* aimable ,
Que , sans m' en aviser , j' ai vu le véritable

Ruiné de crédit, *et* ai cru constamment
N'y avoir plus d'honneur qu'à mentir vaillament.
Après tout, le moyen de s'en pouvoir dédire ?
A moins que d'en mentir, je n'en pouvois rien dire.
La plus haute pensée, au bas de sa valeur,
Devenoit injustice *et* injure à l'Auteur.
Qu'importe donc qu'on mente, ou que, d'un foible éloge,
A *toi* et ton Menteur faussement on déroge ?
Qu' importe que les Dieux se trouvent irrités
De mensonges, ou bien de fausses vérités ?

CONSTANTER.

ARGOMENTO

DEL BUGIARDO.

Dorante, figlio di Geronte arriva da Poitiers ove ha fatti i suoi studj legali; e si consola d'essere in Parigi, ov'è per abbandonare la toga per la spada. Incontra Clarice e Lugrezia, due amiche, le quali csendono di carrozza, e la prima delle quali mette un piede in fallo. Le offre il suo braccio, ed imbroglia in un momento una dichiarazione, assicurandola che da un anno in poi ch'egli è ritornato dalle guerre di Germania, l'ha sempre seguita col suo affetto, e ch'essa non ha ricevute delle feste che da lui. Clitone suo servo, che dal cocchiere ha saputo chi sieno queste due giovani, e dove dimorino, lo rende informato appena che esse sono partite; ma resta assai sorpreso di sentirlo parlar di guerra, uscendo da una scuola di giurisprudenza. Per accrescergli la sorpresa, Filisto ed

Alcippo, l'ultimo amante di Clarice, ed ambidue amici di Dorante, vengono a parlar d'una festa data a Clarice sull'acqua, senza che si sappia da chi, e Dorante se ne spaccia per autore senz'avervi avuta alcuna parte; ciò che mette Dorante in dissensione con Alcippo contro del quale si batte, e che da lì a poco egli dice d'avere ucciso, sebbene nulla avvenuto sia di sinistro. Geronte vuol fare sposar Clarice a Dorante che la confonde con Lugrezia, e che per sottrarsi a questo maritaggio e conservarsi alla sua pretesa Lugrezia, la quale non è altro che Clarice, inventa un matrimonio clandestino ch'egli dice d'essere stato costretto a contrarre in Poitiers. Geronte gli perdona questo oltraggio alla sua autorità, e vuole anche scrivere al padre della sua nuora per impegnarlo a mandargliela. Ma Dorante non sapendo come nominare il padre e la figlia, attribuisce loro de' nomi a caso, ch'egli tosto dimentica e contraddice. Geronte viene assicurato che non esistono tali nomi in Poitiers. Il vecchio sdegnato

d' essere stato ingannato dal figlio ; gliene fa i più vivi rimproveri . Questi si scusa sull' amore che egli pensa d' avere per Lugrezia, il quale non gli permette d' accettar la mano di quella ch' egli crede Clarice . Geronte si pacifica nuovamente, e va inoltre a chieder la mano di Lugrezia per Dorante, che ha una scena notturna colle due amiche alla loro finestra, e che prende sempre l' una per l' altra. Ma finalmente accorgendosi del suo errore , si determina per Lugrezia che Geronte gli ha ottenuta , e lascia Clarice ad Alcippo ; e termina la commedia con un doppio matrimonio .

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SOPRA

IL BUGIARDO.

" Bisogna confessare che noi siamo debi-
" tori alla Spagna della prima commovente
" tragedia e della prima commedia di carat-
" tere, che abbiano illustrata la Francia "
dice Voltaire, Prefazione del Bugiardo, edi-
zione di Cornelio con annotazioni. " Non
" arrossiamo d'essere riusciti tardi in tutti i
" generi. Egli è assai, che in un tempo in
" cui non si conoscevano se non se avven-
" ture romanzesche e motteggiamenti insi-
" pidi, Cornelio abbia introdotto la morale
" sul teatro. Questa non è che una tradu-
" zione; ma a questa traduzione noi dob-
" biamo probabilmente Moliere. E' impossi-
" bile effettivamente che l'inimitabile Mo-
" liere abbia veduto questa commedia, sen-
" za vedere ad un tratto la prodigiosa su-
" periorità che questo genere ha sopra tut-
" ti gli altri, e senza abbandonarvisi intera-
" mente. Vi è tanta distanza dalla *Melita*
" al *Bugiardo*, quanto da tutte le comme-
" die di quel tempo alla *Melita*. Cornelio

„ ha riformato la scena tragica e la scena
„ comica per mezzo di facili imitazioni „.
“ L' incontro che questa commedia ha
„ avuto per la sua novità, e la riputazio-
„ ne che ha conservata sul teatro per più
„ d'un secolo, giustificano abbastanza (se-
„ condo Parfaict, Storia del Teatro france-
„ se, tomo 6, pag. 230 e seguenti) que-
„ sto discernimento di Cornelio nella scelta
„ d'un soggetto felicemente immaginato, di
„ cui piacciono e la condotta e gl' inciden-
„ ti. Egli è vero però che, per essere gu-
„ stato, questo soggetto aveva bisogno dell'
„ arte dell' autore che vi ha aggiunto le
„ regole e la decenza del teatro, un poco
„ troppo trascurata dai poeti spagnuoli. Un
„ sì bel modello non mancò d' esser seguito
„ dagli autori contemporanei, e servì ad
„ allontanarli un poco dal genere tragico-
„ mico. Si cercò di piacere per mezzo d' in-
„ trighi dilettevoli, d' un fondo più comico,
„ e di discorsi conditi colle migliori face-
„ zie. Questo è tutto ciò che, prima di
„ Moliere, si richiedeva in un autore che
„ intraprendeva di dare una commedia.
„ Siccome Cornelio parimente non ha pen-
„ sato che a piacere, si può dire ch'egli
„ vi sia perfettamente riuscito. La sua com-
„ media la più antica di quelle che son re-
„ state al teatro, non ha cessato d' esservi

„ applaudita. I differenti imbarazzi ne' qua-
„ li si trova il Bugiardo, recano tanto
„ piacere, quanta è la sorpresa che cagiona
„ la maniera con cui se ne disimpegna. Ol-
„ tre il personaggio di Dorante ch'è soste-
„ nuto con tutta l'arte possibile, si può
„ osservare il carattere naturale del suo ser-
„ vo, la finezza delle parti delle sue inna-
„ morate, quella d'Alcippo, e quella del
„ buon uomo di Geronte. Regna inoltre in
„ questo componimento un'aria di nobiltà,
„ ed un genere di comica sconosciuto fin a
„ quel tempo; e le parti sembrano essere
„ state composte per attori che le hanno
„ rese originali. Cornelio ha dato nella
„ terza scena del primo atto della *Continua-*
„ *zione del Bugiardo* i ritratti de' due com-
„ medianti che rappresentarono le parti di
„ Dorante e di Clitone, Bellarosa e Jode-
„ let. „

" Cornelio nella sua trionfante carriera
„ non obbliò la commedia, alla quale egli
„ doveva la sua prima gloria (dicono gli
„ autori degli Annali poetici, tom. 20, Vita
„ di P. Cornelio). Egli ritornò a Talia,
„ ma colle nuove forze che gli avevano ac-
„ quistate gli studj e la maturità del suo
„ genio, e diede alla luce *il Bugiardo*,
„ ec. „

Molti versi di questa commedia passarono

in proverbio fino dal principio, e non è più di quarant' anni che un uomo di corte raccontando a tavola de' falsi aneddoti, uno de' convitati si voltò verso il servitore di chi li raccontava, e chiamandolo col nome del servitore del *Bugiardo*, gli disse: " Clitone, dà da bere al tuo padrone ,,.

Il defunto signor Collé ha rifuso *il Bugiardo*, e l'ha messo in versi sciolti negli ultimi anni della sua vecchiezza; ma non è stato mai rappresentato in questa maniera.

IL BUGIARDO

COMMEDIA

DI P. CORNELIO

Rappresentata nel 1642.

PERSONAGGI.

GERONTE, padre di

DORANTE.

ALCIPPO, amico di Dorante, ed amante di Clarice.

FILISTO, amico di Dorante e d'Alcippo.

CLARICE, amante d'Alcippo.

LUGREZIA, amica di Clarice.

ISABELLA, serva di Clarice.

SABINA, cameriera di Lugrezia.

CLITONE, servitore di Dorante.

LICA, servitore d'Alcippo.

La scena è in Parigi.

IL BUGIARDO.

COMMEDIA (1).

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DORANTE, CLITONE.

DORANTE.

Finalmente ho lasciata la toga per la spada. La speranza in cui son vissuto, non è restata delusa. Ha mio padre acconsentito a lasciarmi seguire il mio genio, ed eccomi liberato da quel guazzabuglio delle leggi. Ma giacchè siamo dentro alle Tuglierie, che sono il paese della galanteria e del bel mondo, dimmi, ti pare ch' io abbia l' aria di cavaliere? Trovi in me nulla che puzzi di scolaro? Quanto è mai difficile nel regno dei libri legali imparare a formarsi un viso alla moda! Ho ragione di temere.

CLITONE.

Non temete nulla di voi stesso; in pochi momenti voi farete qui mille gelosi. Il vostro viso ed il vostro portamento non hanno l' aria della scuola; e non si è giammai fatto il ritrat-

to di Bartolo, come si farebbe il vostro. Preveggo delle disgrazie per un gran numero di cicisbei. Ma ditemi, che vi sembra ora di Parigi?

DORANTE.

Lo trovo tanto amabile, quanto trovo crudele la legge che me n'avea tenuto lontano sotto il pretesto degli studj. Tu, che avendo avuto la fortuna di non uscirne giammai, conosci tutti i modi con cui uno può divertirsi, dimmi, come si trattano le signore in questo paese?

CLITONE.

Quest'è il più bel pensiero che possa venire alle bell'anime, dicono i begli spiriti; ma senza andare in sottigliezze, voi, signor padrone, avete l'appetito pronto molto di buon'ora. Solo da iersera siete venuto a Parigi, e già v'annoiate di starvene ozioso! Il vostro umore non può passar un giorno senza occupazioni, e già cercate subito di mettere in pratica l'amore! Mi trovo già appresso di voi in una buonissima positura, cioè, d'un uomo che sa la carta del navigare. Già mi guardate come professore in questo nobilissimo mestiero, e mi considerate, per dir poco, come il fattor generale di tutto il nostro quartiere.

DORANTE.

Non ti spaventare; io non cerco, per dirti,

la verità, se non qualche conoscenza, ove si ami l'allegria, ove si possano fare delle visite per divertimento, e passarvi alcuni momenti con dolcezza: ma perchè mi conosci male, interpreti a rovescio i miei sentimenti.

CLITONE.

Intendo: volete dire che non siete un libertino (2), e che cercate di quelle sagge galanti che ascoltano volentieri le dichiarazioni amorose di tutti quelli che ad esse si presentano, e che fanno all'amore platonichissimamente. Mi pare però che voi siate di quelli da non voler contentarsi di tanto platonicismo. Veramente con queste tali ognuno, invece di passare il suo tempo, non fa altro che perderlo; e come si suol dire, il giuoco non vale la candela. Per voi sarebbe il colmo delle fortune trovar di quelle donne dabbene che si governano male, e che, quando sono corteggiate, non trovano incompatibile la virtù con un poco di vizio. Qui ne troverete di tutte le sorte. Non mi domandate però d'esserne istrutto. Signor padrone, o io vi conosco male, o al solo guardarvi in faccia, voi non siete novizio del mestiere. I vostri pensieri, quando studiavate le leggi, non erano regolati per

modo che doveste starvene sempre coi vostri scritti in mano.

DORANTE.

Clitone, per dirti la verità, ti confesso che a Poitiers son vissuto, come vive la gioventù: colà ho fatto molti mestieri; ma Parigi, a dirtela, è ben altra cosa che Poitiers. Il clima differente vuole un metodo diverso. Ciò che ammirasi in un altro luogo, è qui fuori di moda. La diversa maniera di parlare e di operare fa spesso arrossire tutti quelli che vengono qui per la prima volta. Presso i provinciali è buono tutto ciò che capita, e non essendovi di meglio, fanno figura anche gli sciocchi. A Parigi sono necessarie altre qualità: le false apparenze non sono quelle che abbagliano, e l'unione poi di tante persone oneste raccolte insieme fa che chi non rassomiglia ad esse, sia mal accolto.

CLITONE.

Giacchè siamo sull'articolo di Parigi, conoscetelo meglio. Parigi è un gran luogo pieno di mercanti, ove i fatti non corrispondono sempre all'apparenze. Come in qualunque altra parte di Francia, v'è qui pure chi si lascia ingannare; e fra tanta gente pulita e stimabile, qui pure, e forse più che in altro

luogo, nascono e crescono gli alocchi. Nella confusione prodotta da tanta gente vi concorrono da tutte le parti persone d'ogni sorta, e voi ben sapete che in ogni provincia di Francia v'è il buono da scegliere, egualmente che il cattivo da rigettare. Come poi non si guarda tanto per sottile, quindi ognuno fa figura, e per l'ordinario, è tanto stimato, quanto sa farsi stimare. Delle persone, peggiori di voi, si fanno considerar molto. Ma per venire al punto che volete sapere, ditemi, siete generoso?

DORANTE.

Non sono avaro.

CLITONE,

Questo in amore è un segreto grande, un segreto raro. Ci vuole però dell'accortezza per saperlo spacciare, altrimenti in vece di guadagnarvi, vi si perde. Taluno regala a mani piene, e non ottiene l'altrui affetto: la maniera di donare val più del dono stesso. Uno al giuoco perde a bella posta ciò che vuol regalare sottomano; l'altro si dimentica un gioiello che sarebbesi rifiutato; un minchione generoso, regalando la sua bella, lo fa sì male, che pare che le faccia limosina; e fa tut-

te le cose a tal contrattempo, che quando vuol piacere, è appunto allora che dispiace.

DORANTE (*veggendo smontare tre donne da una carrozza*).

Lasciamo questi minchioni, che sono giustamente da te ripresi; e dimmi solamente, se conosci quelle signore.

CLITONE.

No, quella mercanzia è d'una qualità troppo squisita, e non è di quella che suole passar per le mie mani. E' però facile esserne informato, e ben presto il suo cocchiero me ne dirà di belle.

DORANTE.

Credi tu che t'informerà?

CLITONE.

Più del bisogno. E' un cocchiero, vuol dire ch'è un chiaccherone. (*parte*)

SCENA II.

CLARICE, LUCREZIA, ISABELLA, DORANTE.

CLARICE (*sdrucciolando, e come lasciandosi andar per terra*).

Ahi! (3)

DORANTE (*dandole la mano.*)

Questa disgrazia è per me un gran favore, poichè mi dà l'onore di servirvi; anzi quest'occasione di darvi la mano, è da me riguardata come la maggior felicità della terra.

CLARICE.

L'occasione vi favorisce pochissimo, e questa vostra felicità non merita di essere tanto stimata.

DORANTE.

E' vero, ne sono interamente debitore al caso: i vostri desiderj e le mie premure non vi sono punto concorse; ed entrando quest'amarezza nel mio contento, lo rende appunto uno de' piaceri ordinarj, poichè questa felicità che

io aveva tanto stimata, sarebbe stata negata al mio pochissimo merito.

CLARICE.

Se la vostra felicità ha perduto sì presto ciò che potea piacervi, dal canto mio voglio essere d'un sentimento contrario al vostro, e credo che una persona debba reputarsi più felice, possedendo un bene che non ha meritato. Io stimo più un dono, che un atto di gratitudine. Chi dona, fa più di chi ricompensa; e tutto ciò che di più grande si rende al merito, non è se non un debito che giustamente gli si paga. Un favore meritato è sempre comprato; al contrario tanto è più grande la fortuna, quant'è meno meritata; anzi il bene che ci è procurato facilmente dalla fortuna, sarebbesi con somma difficoltà potuto ottenere dal solo merito.

DORANTE.

Dunque, non crediate ch'io pretenda giammai d'ottenere per merito un favore sì grande: ne conosco il sommo valore, e quanto più il mio cuore amoroso se ne conosce indegno, tanto più si riconosce fortunato. Si sarebbe potuto sempre negarmi giustamente questo favore; e se ora nel riceverlo, il mio cuore n'è mal contento, e lagnasi della sua sorte,

lagnasi perchè viengli accordato dal caso, ma non dalla vostra volontà. Un amante ha pochissima ragione d'essere contento, se riceve dei favori che non gli si volevano fare. Come la sola intenzione è quella che ne fa il pregio, così, se questa non vi concorre, sono essi disprezzati. Potete quindi giudicare quanto io possa credermi fortunato d'avere una mano che mi è data nel momento che mi vien ricusato il cuore. La prendo, la tocco; ma la tocco inutilmente questa mano, se con la mano non posso toccare il cuore.

CLARICE.

Questo amor vostro, o signore, è per me novissimo, essendo questa appunto la prima scintilla che ne vedo. Se il vostro cuore s'infiamma in tal modo ad ogni momento, il mio non seppe mai accendersi con una tale prontezza. Ma forse, ora che ne sono instrutta, potrà il tempo risvegliar meglio l'inclinazione. Intanto confessate che voi non avete ragione di dolervi del disprezzo del vostro amore ch'io non conosceva.

SCENA III.

CLITONE, E DETTI.

DORANTE.

Quest' è l' effetto della mia mala sorte che mi accompagna dappertutto. Dacchè ho lasciate le guerre di Germania, cioè, almeno da un anno a questa parte, vado girando giorno e notte nel vostro quartiere; vi cerco in ogni luogo, ai balli, ai passeggi: non avete ricevute delle serenate da altri che da me, e non ho potuto trovar che questa occasione di spiegarvi il mio amore.

CLITONE.

Come? Voi siete stato in Germania, ed alla guerra?

DORANTE.

Per quattr' anni mi sono fatto temere come un fulmine.

CLITONE (*a parte*).

Che diavolo le va dicendo?

DORANTE.

E in questi quattr' anni, non si è data battaglia, non si è fatto assedio d' importanza,

non si è riportata vittoria dalle nostr' armi, che questa mano non abbia avuta una gran parte alla gloria. Le mie azioni divulgate per tutto dalle gazzette . . .

CLITONE (*piano a Dorante*).

Sapete, signore, che delirate?

DORANTE.

Taci.

CLITONE.

O sognate, signore, o . . .

DORANTE.

Taci, miserabile.

CLITONE.

Diavolo! Venite da Poitiers, siete arrivato solo ieri . . .

DORANTE.

Vuoi tacere, furfante? . . . Il mio nome (*a Clarice*) s'era distinto in modo ne' nostri successi, che, senza vantarmene ingiustamente, poteva aspirare a diventar famoso; ed io seguirei ancora un esercizio così nobile, se dall' inverno passato, corteggiandovi, non fossi stato ritenuto dall' amore, dopo che vi ho veduta. Attaccato dai vostri occhi, ad essi ho cedute l'armi, diventai prigioniero di bellezze tanto amabili, feci un sacrifizio di questo cuore generoso, e da quel primo momento ob-

bliai tutto per esse. Vincere nelle battaglie, comandare negli eserciti, far risuonare la fama di mille illustri imprese, in somma tutti que' nobili pensieri che aveano formata la mia passione, cedettero in un momento al solo pensiero di servirvi.

ISABELLA (*piano a Clarice*).

Signora, viene Alcippo; potrà adombrarsi...

CLARICE.

Signore, un altro giorno sapremo il resto. Addio.

DORANTE.

Come! privarmi sì presto d'ogni mio bene?

CLARICE.

Non possiamo trattenerci più a lungo, ed a fronte di sentir dirmi delle cose assai dolci, bisogna che facciamo noi sole due giri.

DORANTE.

Intanto accordate a' miei desiderj innocenti la libertà d'amare le vostre bellezze.

CLARICE.

Un cuore che vuóle, e che sa amare, non ne domanda la libertà che a se stesso. (*parte con Isabella*)

SCENA IV.

DORANTE, CLITONE.

DORANTE.

Seguile, Clitone.

CLITONE.

Ne so quanto può sapersi; la lingua del cocchiero ha fatto pienamente il dover suo: la più bella delle due, mi ha detto, è la mia padrona, sta in piazza, e si chiama Lugrezia.

DORANTE.

In qual piazza?

CLITONE.

In piazza reale, dove sta pure l'altra: non ne sa il nome, ma io avrò cura di saperlo.

DORANTE.

Non darti pensiero alcuno di saperlo. Quella che m' ha parlato, che ha saputo innamorarmi, è Lucrezia; è dessa assolutamente. Me ne fa fede la sua bellezza, e più di tutto me lo dice il mio cuore.

CLITONE.

Benchè il mio sentimento debba rispettare il

vostro, la più bella delle due, credo che appunto sia l' altra.

DORANTE.

Come! quella che ha sempre taciuto, e che, quando noi parlavamo, non ha mai avuto lo spirito di dire una parola?

CLITONE.

Signore, quando una donna ha il dono di tacere, ha delle qualità non comuni. E' uno sforzo del cielo, che si trova ben di rado; pare che la natura operi quasi un miracolo, e faccia un'estrema violenza a se stessa, allorchè forma una donna capace d' osservare il silenzio. In quanto a me, le mie notti non sono giammai interrotte dall' amore, perchè il giorno non penso a fare il grazioso con questa e con quella (4). Ma naturalmente, una donna che può tacere, ha tal dominio sopra di me, ha tal diritto di piacermi, che se fosse una figuraccia la più disadatta, le darei il pomo della bellezza. Quella che ha taciuto, si chiama Lugrezia, senza dubbio; cercate un altro nome per quella che vi ha ferito: Lugrezia non è il suo nome. O quella che non ha parlato, signore, è la più bella, o io sono uno sciocco.

DORANTE.

Sì sì, ti credo senza che tu ti riscaldi tanto... Ma ecco i più cari de' miei antichi compagni; ai loro gesti ed ai loro moti, mostrano d'essere attoniti. (*si ritirano*)

SCENA V.

ALCIPPO, FILISTO, E DETTI.

FILISTO.

Come! sull'acqua, musica e cena?

ALCIPPO.

Sì, cena e musica..

FILISTO.

Iersera?

ALCIPPO.

Iersera.

FILISTO.

E bella?

ALCIPPO.

Magnifica.

FILISTO.

E chi l'ha data?

ALCIPPO.

Quest'è appunto quello di cui sono mal informato.

DORANTE (*avanzandosi con Clitone, e salutandoli*).

Qual fortuna è la mia di rivedervi qui!

ALCIPPO.

La mia è senza pari, or che posso abbracciarvi.

DORANTE.

Se ho interrotto i vostri discorsi mal a proposito, datene il motivo all'incontro che ho avuto di vedervi.

FILISTO.

Con noi potete tutto ad ogni momento.

DORANTE.

Ma di che parlavate?

ALCIPPO.

D'una galanteria.

DORANTE.

D'amore?

ALCIPPO.

Così credo.

DORANTE.

Terminate, vi prego, e soffrite che a questa parola di galanteria amorosa, la mia curiosità vi domandi d'essere informata di ciò ch'è accaduto di nuovo.

ALCIPPO.

Si dice ch'è stata data una serenata a certa signora.

DORANTE.

Sull' acqua?

ALCIPPO.

Sull' acqua.

DORANTE.

Spesso l' acqua irrita il fuoco.

FILISTO.

Qualche volta.

DORANTE.

Fu iersera?

ALCIPPO.

Iersera.

DORANTE.

Fra l' ombre della notte il fuoco si fa vedere meglio. Il tempo era ottimamente scelto. Questa signora è bella?

ALCIPPO.

Agli occhi di moltissimi passa per tale.

DORANTE.

E la musica?

ALCIPPO.

Buonissima.

DORANTE.

Sarà stata accompagnata da qualche cena?

ALCIPPO.

Così dicono.

DORANTE.

Sontuosissima?

ALCIPPO.

Ed anche ben distribuita.

DORANTE.

E voi non sapete chi l'abbia data?

ALCIPPO.

Ridete!

DORANTE.

Rido, veggendovi maravigliato d'un divertimento ch'io ho voluto darmi.

ALCIPPO.

Voi?

DORANTE.

Io stesso.

ALCIPPO.

Ed a quest'ora vi siete trovata un'amante?

DORANTE.

Se non me la fossi trovata, avrei ben poca abilità, essendo già un mese che sono qui ritornato. E' vero che di giorno esco assai di raro; ma di notte faccio qualche visita incognito, e per questa ragione...

CLITONE (*piano a Dorante*).

Signore, voi non sapete quel che vi dite.

DORANTE.

Taci: se mai più...

CLITONE (*a parte*).

Crepo di rabbia, dovendo tacere, e sentir dire delle bugie.

FILISTO (*piano ad Alcippo*).

Vedete che fortunatamente in quest' incontro, il vostro rivale vi si scopre da se stesso.

DORANTE.

Come voi siete i miei cari amici, così voglio contarvi ogni cosa. Per dar a tutto un buon ordine, avea prese cinque barche. Quattro contenevano quattro cori di musica, capaci di rallegrare l' anima più malinconica. Nella prima, violini, nella seconda, liuti e cantanti, nella terza, flauti, nella quarta, oboè; che riempiendo l' aria d' armonia, destavano una dolcezza infinita. La quinta era tappezzata espressamente di rami intrecciati per mantenervi il fresco, e da puppa e da prua avea mazzetti di gelsomini, di melagrani e d' aranci confusi insieme. Destinai questa quinta barca per la sala del banchetto, e vi condussi l' oggetto del mio amore, che fu accompagnato da cinque altre bellezze, ed immediatamente fu apprestata la cena. Non vi dirò i diversi acconciamenti delle vivande, il loro ordine, il nome de' piatti. Vi dirò solo che in quel luogo di delizie sei furono le portate, da

dodici piatti l'una, mentre l'acqua, l'aria, e le rupi rispondevano alle voci ed ai suoni de' nostri quattro concerti. Dopo la cena, mille e più razzi, lanciandosi verso il cielo in linea retta e in linea obbliqua, produssero un nuovo giorno, ed attaccando l'acque con un diluvio di fiamme, noi credemmo che per far ad esse una guerra la più crudele, tutto il fuoco del cielo fosse caduto sulla terra. Dopo questo divertimento, si ballò sino a giorno, e parve che il sole geloso delle nostre gioie anticipasse il suo ritorno; ma se avesse preso il nostro consiglio, l'importunità della sua luce non avrebbe sì presto turbata la mia picciola fortuna: non essendo egli però in voglia di secondare i nostri desiderj, separò la compagnia, e pose fine a' nostri piaceri.

ALCIPPO.

Veramente, voi siete grazioso nel raccontare simili maraviglie, e vi dirò che Parigi, grande com'egli è, ne vede poche di simili.

DORANTE.

Era io stato colto all'improvviso, e l'oggetto del mio amore non m'avea dato, tutt'al più, che un'ora o due di tempo per disporre tante cose.

FILISTO.

Con tutto ciò l'ordine fu maraviglioso, e la spesa fu grande.

DORANTE.

Fu necessario contentarsi di questa bagattella; quando il tempo pressa, è impossibile di scegliere.

ALCIPPO.

Addio: ci rivedremo con più comodo.

DORANTE.

Disponete di me . . .

ALCIPPO (*a Filisto, andandosene*).

Muoio di gelosia.

FILISTO (*ad Alcippo*).

Non avete però ragione d'esserne inquietato; i segni della cena non s'accordano troppo bene.

ALCIPPO (*a Filisto*).

Ma s'accorda il tempo ed il luogo: tutto il resto non serve. (*Alcip. e Fil. partono*)

SCENA VI.

DORANTE, CLITONE.

CLITONE.

Signore, posso adesso parlarvi senza dispiacervi?

DORANTE.

Ti lascio in libertà di parlare, o di tacere; ma quando v'è qualcuno, non mi far l'insolente.

CLITONE.

Ditemi, signore, siete solito di sognare parlando?

DORANTE.

In che mi vedi sognare?

CLITONE.

Chiamo sogno ciò che in tutt'altri che in un padrone chiamasi bugia: parlo con tutto il rispetto.

DORANTE.

Uomo senza ingegno!

CLITONE.

Veramente lo perdo, quando vi sento parlare di guerre e di musica. Voi siete stato senza

pericoli nelle nostre ultime guerre, voi date delle cene che non vi costano un soldo. Ma perchè fingere d' essere da un anno in qua ritornato a casa?

DORANTE.

Mostro meglio la mia servitù ed il mio amore.

CLITONE.

Cos' ha da fare la guerra col vostro amore?

DORANTE.

Oh che bel complimento da incantare una signora! Dirle sul bel principio: mia signora, eccovi un cuore ch' è in questo punto venuto dalle università; s' avete bisogno di leggi e di rubriche, io so a mente tutto il Codice, il nuovo e vecchio Digesto, l' Autentiche, l' Inforziato, tutto ciò che ha detto Giasone, Alciato, Baldo ed Accursio. Quanto un così pomposo discorso ci rende mai degni di considerazione! quant' è mai proprio ad ammollire i cuori inflessibili! quanto una persona che ha in bocca testi e paragrafi, è mai graziosa e galante!... Un uomo col titolo di valoroso s' introduce assai meglio. Tutto il segreto consiste in un po' di morfie, in saper dir delle bugie a tempo, giurar di buona grazia, mettere in mostra alcuni vocaboli che non sono intesi

dalle donne, far rimbombare Lamboà, Gian Verde, e Galas (s), nominar qualche castello che quanto col suo nome barbaro più incomoda l'orecchie, tanto sembra più raro; aver sempre in bocca angoli, linee, fossi, velette, controscarpe, lavori avanzati: vi sia o non vi sia ordine e ragione, non importa; restano sbalordite, ammirano le favole che lor sono vendute; e taluno col favore di simile mercanzia passa per uomo illustre, e si mette in riputazione.

CLITONE.

A chi ha la pazienza d'ascoltarvi, voi la sapete ben dar ad intendere. Ma quella signora può ben presto sapere la vostra storia.

DORANTE.

Mi sarò allora guadagnato qualche favore appresso la medesima; e ben lungi dal temerne un successo sinistro, se mai qualche seccatore c'incomodasse colla sua presenza, questo sarà il linguaggio per intendersela tra lei e me. Impara, Clitone, come si tratta, anzi come deve trattarsi l'amore.

CLITONE.

Per dirvela schietta, signore, io vengo dall'altro mondo. Ma parliamo della cena. Urganda e Melusina, e tutte le più gran maghe, non

hanno giammai sul fatto imbandita una tavola più bella. Voi superate i loro incantesimi e sareste un gran compositore di romanzi. Avendo a' vostri comandi le cene e le guerre, i vostri eroi volerebbero in un attimo da un capo all' altro della terra. Sarebbero per voi fatiche leggerissime, far entrar dappertutto magnificenze e pericoli: avete una disposizione naturalissima per simili finzioni.

DORANTE.

Ho un gusto grandissimo di mostrar la faccia a coloro che contano delle novelle. Quando veggo alcuno che s' immagina che ciò che vuol raccontarmi, abbia da farmi stupore, gli salto addosso con un racconto immaginario che fa stupire lui stesso, e l' obbliga a tacere. Se tu potessi comprendere qual piacere sia quello di far ad essi entrare in corpo tutti i loro racconti!

CLITONE.

Lo credo grandissimo; ma diventando di giorno in giorno pubblica questa vostra maniera di pensare e d' operare, avrete da vergognarvene.

DORANTE.

Non te ne prendere pensiero. Questi inutili

discorsi m' impediscono frattanto di cercare l' oggetto de' miei amori .. Procuriamo di raggiungerlo, e sappi che se mi seguiterai, t' insegnerò ben presto delle altre maniere di vivere.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA (6).

GERONTE, CLARICE, ISABELLA.

CLARICE.

So bene, ch'essendo vostro figlio, deve stimarsi molto; ma, signore, accettare uno sposo, senza vederlo, qualunque sia la pittura che ce ne venga fatta, qualunque sia l'eccitamento che si desti in noi, parrebbe sempre un'eccessiva avidità di voler maritarsi. Dall' altra parte, ricevere visite e complimenti, permettergli un libero accesso in qualità di amante, supposto ancora che tutto corrisponda pienamente ai vostri progetti, sarebbe sempre un dar troppo da dire al mondo. Trovate dunque un mezzo di farmelo vedere, senza espormi alla critica, e senza mancare al mio dovere.

GERONTE.

Sì, avete ragione, bella e saggia Clarice: non v'è niente di più giusto di ciò che mi proponete; e come noi dobbiamo ricevere da voi la legge, così tornerò immediatamente in

compagnia di mio figlio Dorante. Lo tratterrò un buon pezzo sotto la vostra finestra (7), affinchè possiate conoscerlo con tutto vostro comodo, esaminar la sua taglia, il suo aspetto, la sua aria, e vedere qual è lo sposo che voglio darvi. E' venuto ieri da Poitiers, ma non sente nulla dello scolare, e se un padre potesse essere creduto sulla sua parola, vi dico che pochi de' nostri cortigiani son meglio fatti di lui. La voce pubblica assicurerà i vostri giudizj. Cerco di fermarlo, perchè non ho altri che lui, e sono impazientissimo di vederlo unito con voi.

CLARICE.

M'onorate molto con questa vostra scelta. L'attenderò, signore, impazientemente; ed in vista della confidenza che m' avete fatta, comincio ad amarlo. (*Geronte parte*)

SCENA II (8).

CLARICE, ISABELLA.

ISABELLA.

In questo modo lo vedrete, senza incontrare alcun impegno.

CLARICE.

Ma veggendolo in questa maniera, qual giudizio posso farne? Vedrò l'esterno, l'aspetto, l'apparenza; ma come assicurarsi del resto, cara Isabella? L'interno comparisce male in questi specchi mentitori, ed il viso spessissimo c'inganna. Quanti difetti di spirito sono mai coperti dalle grazie esterne, e quante anime vili sono nascoste sotto belle apparenze! Gli occhi in questa grande scelta hanno la parte principale; ma chi si fida troppo d'essi, arrischia tutto. Chi vuol vivere in pace, non deve disgustare i suoi occhi, deve soddisfarli, ma non ubbidirli, deve fidarsi più di ciò che rigettano, che di ciò che approvano, e lasciar che l'amore nasca e si diriga con altri consigli. Questa catena che dura quanto la nostra vita, catena che dovrebbe destarci più spavento che desiderio, se non si sta bene in guardia, unisce le cose più opposte fra loro, cioè il morto al vivo. In quanto a me, giacchè debbo darmi un padrone, prima d'accettarlo, voglio conoscerlo; ma conoscerne l'animo.

ISABELLA.

Ebbene; fate che vi parli.

CLARICE.

Se Alcippo lo sapesse, diventerebbe geloso.

ISABELLA.

Che importa la sua gelosia, se avete Dorante?

CLARICE.

Il perderlo non m'è ancora cosa indifferente; e se suo padre venisse, si darebbe esecuzione all'accordo del matrimonio tra noi già concertato. Sono più di due anni che promette e differisce; ora sopravviene una malattia, ora qualche faccenda, la strada non è sicura, i giorni sono troppo brevi, ed il buon uomo alla fine non può uscire di Tours. Interpreto tutte queste dilazioni per una resistenza o disapprovazione, ed io non mi sento in umore di morire di costanza. Lo star aspettando diminuisce i nostri pregi, ed una zittella che invecchia, è alla fine disprezzata. Il nome n'è glorioso, ma si conserva con rincrescimento. Bisogna perderlo, e perderlo presto. Una ragazza non può far la brava col tempo (9).

ISABELLA.

In questo modo lascereste Alcippo per un altro che avesse un umore da piacere al vostro?

CLARICE.

Sì, lo lascerei; ma per risolvermi a questo cambiamento, bisognerebbe che avessi pronto

un altro amante, saper che mi convenisse, e che il suo matrimonio dovesse unir subito il suo destino al mio. Senza di questo, non saprei risolvermi; perchè al fin de' conti, è meglio Alcippo che niente. Suo padre, per quanto vada differendo, può venire.

ISABELLA.

Per assicurarsi d' ogni cosa, senz' arrischiar nulla, sentite: Lugrezia è vostra amica, e Lugrezia può far molto per voi. Essa non ha amanti da far diventar gelosi; scriva dunque un biglietto a Dorante, e facciagli credere di voler vederlo questa notte dalla sua finestra. Come Dorante è giovine ancora, lo vedrete volare, e colà, sotto questo nome mentito, potrete parlargli, senza che Alcippo se n' accorga dell' artifizio, e facendo che Dorante non pensi ad altri che a Lugrezia.

CLARICE.

L' invenzione è bella, e facilmente Lugrezia si risolverà a scrivere un complimento per farmi un piacere. Ammiro la tua abilità nel trovare quest' astuzia.

ISABELLA.

Potrei dirvi ancora, che, se non m' inganno, quest' incognito un momento fa non vi dispiaceva.

CLARICE.

Ah! Se Dorante avesse tutte le qualità che m' immagino, quanto facilmente otterrebbe il posto d' Alcippo!

ISABELLA.

Non parlate d' Alcippo. Eccolo che viene.

CLARICE.

Quanto m' incomoda! Va da mia parte a Lugrezia, dille il mio progetto, e tutto ciò che può dirsi su tale argomento.

(*Isabella parte*)

SCENA III. (10)

ALCIPPO, CLARICE.

ALCIPPO.

Ah! Clarice! Clarice! Incostante, volubile.

CLARICE (*fra se*).

Avrebbe mai indovinato questo matrimonio?... Alcippo, cos' avete voi che vi fa sospirare?

ALCIPPO.

Sleale! cos' ho che mi fa sospirare? Puoi

ignorarlo ? Parla alla tua coscienza, ella ti dirà . . .

CLARICE.

Parlate più piano ; mio padre viene abbasso.

ALCIPPO.

Tuo padre viene abbasso, anima menzognera e senza fede ! Confessa che tu non hai un padre, se non quando si tratta di me : la notte, sul fiume . . . .

CLARICE.

Ebbene ! sul fiume, la notte, che vuol dir questo ?

ALCIPPO.

Sì, la notte tutta intera.

CLARICE.

E' poi ?

ALCIPPO.

Come ! senz' arrossire ?

CLARICE.

Arrossire ! di che ?

ALCIPPO.

Non muori di vergogna, sentendo queste parole ?

CLARICE.

Morire per sentirle ! Cos' hanno mai di mortale ?

ALCIPPO.

Tu puoi dunque ascoltare, e domandarmi il resto? Non sapresti arrossire, se non ti dico tutto?

CLARICE.

Che tutto?

ALCIPPO.

I tuoi passatempi dal principio alla fine.

CLARICE.

Poss' io morire, se intendo nulla di tutto quel che dite.

ALCIPPO.

Quando ti voglio parlare, tuo padre viene abbasso: allor te ne ricordi; ripiego eccellente! ma per passar la notte vicino al tuo galante...

CLARICE.

Alcippo, siete pazzo?

ALCIPPO.

Non lo sono più, ora che il cielo m'ha fatto meglio conoscerti. Sì, per passare la notte in balli ed in banchetti, startene col tuo galante dalla sera sino alla mattina (parlo di ieri), allora non hai padre.

CLARICE.

Dite, Alcippo, sognate o scherzate voi? Cos'è quest'arcano?

ALCIPPO.

Quest'arcano è nuovo, ma non segretissimo. Scegli un'altra volta un amante più guardingo: egli stesso me l'ha detto.

CLARICE.

Chi è questo egli stesso?

ALCIPPO.

Dorante.

CLARICE.

Dorante!

ALCIPPO.

Prosegui pure, fa pure l'ignorante, sì.

CLARICE.

S'io l'ho mai veduto, e se lo conosco...

ALCIPPO.

Non ho io veduto suo padre con te? Anima ingrata ed infedele, tu passi la notte col figlio...

CLARICE.

Suo padre da lungo tempo è amico del mio.

ALCIPPO.

Parlavate forse della vostra vecchia amicizia di casa? Ti vedi convinta, ed hai coraggio di rispondermi! Cosa ci vuole di più ancora per confonderti?

CLARICE.

Alcippo, se io so qual viso abbia il figlio...

ALCIPPO.

Sì, la notte era oscurissima quando l' hai veduto. Non t' ha dato quattro cori di musica, un superbo e magnifico banchetto di sei portate e di dieci piatti l' una? Il trattenerti seco ti fu una cosa importuna, quando le rive del fiume erano rischiarate dai fuochi artifiziali. Tu non hai avuto il comodo di vederlo in viso. Non hai ballato seco sino a giorno, e non l' hai almeno veduto quando fu chiaro? Ti basta quel che t' ho detto? Arrossisci, e muori di vergogna.

CLARICE.

Non arrossirò mai a sentire il racconto d' un romanzo.

ALCIPPO.

Come! Son io dunque un furbo, uno stravagante, un geloso?

CLARICE.

Qualcheduno si è divertito a spalle vostre. Alcippo, credetemi.

ALCIPPO.

Non andar mendicando scuse; conosco i tuoi ripieghi, e comprendo le tue astuzie. Addio. Segui il tuo Dorante, amalo da qui innanzi, lascia in pace Alcippo, nè ci pensar mai più....

CLARICE.

Ascoltate una parola.

ALCIPPO.

Tuo padre viene abbasso.

CLARICE.

No, non viene, non può sentirci: avrò tutto il tempo per disingannarvi.

ALCIPPO.

Se non mi sposi, non t' ascolto; anzi fino al giorno del nostro matrimonio, giurami intanto la tua fede, e dammi la tua mano.

CLARICE.

Per giustificarmi, domandate dunque, Alcippo? . . .

ALCIPPO.

La tua fede e la tua mano.

CLARICE.

Ma . . . come . . .

ALCIPPO.

Risolviti, senza farmi aspettar di vantaggio.

CLARICE.

Non v' è più tempo: mio padre viene abbasso.

(*parte*)

SCENA IV.

ALCIPPO *solo*.

Va! nel momento che ti perdo, ridi pure del mio dolore; con questo tuo indegno procedere rompi tu stessa le mie catene, aiutami ad estingnere l'ardore del mio fuoco amoroso, e fa che a questo succeda un giusto sdegno. Corro a vendicarmi, ed a far provare al tuo amante i pronti effetti del mio risentimento. Se ha cuore, in questo giorno appunto le nostre armi decideranno del tuo contento o del tuo pianto. Piuttosto che vederlo possessore del mio bene, possa io vedere tutto il mio sangue sparso insieme col suo ... Eccolo il mio rivale (11), ch'è qui condotto da suo padre. Il mio odio estingue in me tutti i sentimenti della nostra antica amicizia: il solo vederlo accresce l'ardore da cui mi sento internamente agitato ... Ma non è questo nè il tempo, nè il luogo di far che mi renda ragione..

(*parte*)

SCENA V.

GERONTE, DORANTE, CLITONE.

GERONTE.

Dorante, fermiamoci; il passeggio troppo lungo mi leverebbe il respiro, e mi farebbe venire una malattia. Guarda, Dorante, quanto è bella la distribuzione di queste fabbriche!

DORANTE.

Parigi sembra a' miei occhi un paese da romanzo. Questa mattina credeva di vedervi un' isola incantata: la lasciai deserta, ed ora la trovo piena di gente. Qualche nuovo Anfione, senza fabbri o muratori, ha cangiato i suoi boschetti in superbi palagi.

GERONTE.

Parigi vede ogni giorno simili trasformazioni; in tutto il prato vicino vedrai le stesse cose; e tutto il mondo non ha nulla che uguagli il superbo esteriore del palazzo di Richelieu (12). Pare che per miracolo sia fuori da un vecchio fosso uscita una città intera fabbricata magnificamente, e ci fa credere che dentro

v' abitino o de' numi o dei re. Ma cangiamo discorso. Tu ben sai quanto ti voglio bene.

DORANTE.

Più della vita stessa m' è caro il vostro amore.

GERONTE.

Come tu sei l'unico frutto del mio matrimonio, come ti vedo che sei per abbracciare un mestiero pericoloso, in cui la gloria invita a tutto, ed a non curare ogni momento fino la vita stessa; così prima che t' avvenga qualche disgrazia, per renderti più ritenuto, voglio ammogliarti.

DORANTE (*a parte*).

Oh la mia cara Lugrezia!

GERONTE.

Ho voluto io stesso sceglierti una signora onesta, bella, e ricca.

DORANTE.

Caro signor padre, per sceglierla bene, prendete un po' più di tempo.

GERONTE.

La conosco quanto basta. Clarice è bella e saggia, quanto si può essere qui nella sua età. Suo padre da molto tempo è mio grandissimo amico, e l'affare è conchiuso.

DORANTE.

Ah, signore! . . . . Voler opprimere la mia gioventù sotto un peso così terribile. . . .

GERONTE.

Fa quel che ti comando.

DORANTE (*fra se*).

Qui ci vuol destrezza . . . . Come, signore! Ora che bisogna acquistar qualche nome nelle battaglie, che bisogna distinguersi . . .

GERONTE.

Prima che un'altra mano forse a me ti tolga, voglio avere nella mia casa chi mi consoli; voglio che un nipotino, sostituito in tuo luogo, sostenga la mia vecchiezza, e ripari il mio sangue. In una parola, lo voglio.

DORANTE.

Siete inesorabile.

GERONTE.

Fa ciò che ti dico.

DORANTE.

Mi è impossibile.

GERONTE.

Impossibile! ma come?

DORANTE.

Soffrite che agli occhi di tutto il mondo, per ottenere perdono, mi getti a' vostri ginocchi. Io sono...

GERONTE.

Che?

DORANTE.

In Poitiers . . .

GERONTE.

Parla, ed alzati.

DORANTE.

Sono dunque ammogliato, giacchè debbo dir tutto.

GERONTE.

Senza il mio consenso?

DORANTE.

Sono stato violentato: colla vostra autorità farete annullar tutto; ma noi due siamo stati sforzati a sposarci, per la più inaspettata di tutte le fatalità.... Ah! se la sapeste . . .

GERONTE.

Parla, non mi occultar nulla.

DORANTE.

Ella nasce bene, caro signor padre; e riguardo alle sue fortune, se non sono tanto grandi, quanto voi desiderate . . . .

GERONTE.

Non parliamo di questo; ma dimmi, giacchè la cosa è fatta . . . come si chiama?

DORANTE.

Orfisa, e suo padre Armedonte.

GERONTE.

Non ho mai inteso nè l'uno nè l'altro nome. Ma dimmi il resto.

DORANTE.

La vidi quasi appena che arrivai a Poitiers. Un' anima di marmo non avrebbe potuto salvarsi: tante bellezze, tante grazie ella avea; ed il mio cuore restò vinto dalla dolce forza de' suoi sguardi. Cercai dunque d' introdurmi in sua casa, e le mie obbliganti ed assidue attenzioni seppero tanto piacere a quest' amabile oggetto, che in sei mesi fui sì amato che amante. Ottenni dei favori segreti, ma onesti; ed avanzai tanto le mie picciole vittorie, che spesso, senza far romore, m' introdussi nel suo appartamento per passar con lei in chiacchere una parte della notte. Una sera ch'io era entrato nella sua camera, fu, se ben mi ricordo, ai due di settembre, sì fu appunto in quel giorno in cui sono stato sorpreso; quella sera suo padre avea cenato in città. Al suo ritorno vien sopra, batte alla porta, ella diventa fredda, pallida, rossa, mi nasconde sotto il letto, apre la porta, e subito (ammirate la di lei presenza di spirito) si getta al collo del povero vecchio, ed abbracciandolo, non gli lascia vedere il di-

sordine in cui ess'era. Il padre si mette a sedere, e le dice che vuol vederla provveduta, le propone un partito che venivagli offerto: giudicate in quale stato fosse allora il mio cuore! Sepp' ella tanto far bene colle sue accorte risposte, che mise in calma il mio spirito, e contentò suo padre. Era già terminato questo noioso discorso: già il buon uomo se n' andava, quando suonò il mio orologio; ed il padre, volgendosi alla figlia, da quando in qua avete un orologio, e chi ve l'ha dato? Mio cugino Acasto me l' ha mandato, diss' ella, e vuol farlo nettare qui in casa nostra, non avendo alcun oriolaio vicino alla sua; in un quarto d'ora ha suonato due volte. Dammelo, dissele il padre, ne prenderò io pensiero. Allora per prenderlo da me, viene dov' io mi trovava, glielo do in mano; ma vedete la mia fatalità, la catena s' attacca alla mia pistola, urta nella molla, prende fuoco e spara. Giudicate della nostra confusione a questo tristo accidente. Ella cade a terra, io la credo morta, il padre spaventato esce dalla camera, chiama aiuto, e grida, son assassinato. Suo figlio e due servitori mi tagliano la strada: io furibondo per la mia perdita, e combattendo da disperato

m'apro il passaggio in mezzo di tutti e tre, quando una nuova disgrazia fu sul punto di perdermi; la mia spada mi si ruppe in mano in tre pezzi. Disarmato retrocedo e rientro nella camera; allora Orfisa che non s' era riavuta dal suo primo spavento, sa prendere un tempo così giusto, che spinge la porta e si chiude con me. Subito, per procurarci nuove difese, mettiamo l' una sull' altra, tavole, banchi, forzieri, letti, e sino sgabelli. Ci fortifichiamo, ed in questo primo calore crediamo guadagnar tutto, differendo un poco. Ma intantochè noi lavoriamo dietro a questo baluardo, si fora la muraglia d' una camera vicina; ed allora vedendomi preso, fu necessario capitolare.

(qui Clarice li vede dalla sua finestra, e Lugrezia ed Isabella li veggono pure dalla loro).

GERONTE.

Cioè, in buon volgare, fu necessario sposarla?

DORANTE.

I suoi m' aveano trovato di notte solo con lei, essi erano i più forti, ella mi pareva bella, lo scandalo era grande, il suo onore sul punto di perdersi, e ricusando io di farlo ci

andava della mia vita. I suoi grandi sforzi fatti per me, il suo pericolo, le sue lagrime erano nuovi incentivi al mio cuore innamorato; dunque per salvar la mia vita, egualmente che il suo onore, e mettermi con essa nel seno della felicità, cangiai, con una sola parola, la tempesta in bonaccia, e feci quello che avrebbe fatto qualunque, se fosse stato in mio luogo. Ora, signor padre, scegliete se volete vedermi o morire, o possedere un bene ch' è troppo amabile.

GERONTE.

No, no: non sono tanto cattivo quanto tu credi; e nella tua disgrazia trovo circostanze tali, che il mio amore ti scusa, e solo potrei biasimarti d' avermela tenuta occulta troppo lungo tempo.

DORANTE.

I suoi pochi beni di fortuna mi facean tacere.

GERONTE.

Faccio poco conto dei beni di fortuna, per farti vedere che sono un buon padre. Ella è bella, saggia, di buona famiglia, l'ami, sei riamato; mi basta. Addio. Vado a disimpegnarmi dal padre di Clarice.

(*parte*)

C.

SCENA VI.

DORANTE, CLITONE.

DORANTE.

Che ti pare del mio stratagemma e della mia storia? Il buon uomo n' ha avuto egli la sua parte? Ho saputo io liberarmene? Qualche sciocco in vece mia avrebbe perduto il tempo a lamentarsi, a piangere, ed a fronte del suo amore sarebbesi lasciato violentare. O mirabile segreto di saper mentire a tempo!

CLITONE.

Come? Ciò che dicevate, non è vero?

DORANTE.

Nemmeno una parola. Tu non hai inteso che un tratto di galanteria, per conservare il mio amore a Lugrezia.

CLITONE.

Come? L'orologio, la spada, la pistola?...

DORANTE.

Industria.

CLITONE.

Signore, fate una grazia al vostro servidore:

quando vorrete mettere in opera questi gran colpi da maestro, dategli un segno, perchè possa conoscerli. Benchè stessi all' erta, io era però caduto nella rete.

DORANTE.

Va, non temer di cadervi mai più. Tu sarai il segretario unico del mio cuore, ed il gran depositario di tutti i miei segreti.

CLITONE.

Con queste qualità, ardisco di sperare che sarà difficilissimo ch' io possa cadere nella rete. Ma parliamo de' vostri amori. Certamente, questa signora...

SCENA VII.

SABINA, E DETTI.

SABINA (*dando un biglietto a Dorante*).

Leggete, signore.

DORANTE.

Chi lo manda?

SABINA.

Lugrezia.

DORANTE (*dopo averlo letto*).

Dille, che verrò.

(*Sabina parte*)

SCENA VIII.

DORANTE, CLITONE.

DORANTE.

Dubita adesso, se lo puoi, Clitone, a quale delle due appartenga questo bel nome. Lugrezia sente una porzione del fuoco che ha in

me svegliato, e questa notte vuole parlarmi dalla sua finestra. Seguita a dire ch'è l'altra, e che tu non sei uno sciocco. Cos'avrebbe da scrivermi l'altra, alla quale io non dissi una parola?

CLITONE.

Signore, su questo proposito mettiamo fine alle nostre contese: questa notte alla voce conoscerete s'è dessa.

DORANTE.

Vattene là dentro, e da alcuno de' suoi informati subitamente della sua famiglia e del suo stato.

(Clitone parte)

SCENA IX.

DORANTE, LICA.

LICA *(presentando un biglietto a Dorante)*.

Signore?

DORANTE.

Un altro biglietto! *(dopo aver letto sottovoce il biglietto)* Non so qual sorte d'offesa abbia potuto rompere la buona amicizia d'Alcippo

con me. Ma non importa; digli che verrò volentieri. Ti sieguo.

(Lica parte)

SCENA X.

DORANTE *solo*.

Iersera vengo da Poitiers; solo in quest' oggi faccio vedere il mio viso, ed ho al mio comando, disfida, amori, e matrimonio. Per un primo principio non va infinitamente male. Ci vorrebbe anche un processo, ed io son bell' e spedito. Si prenda pur chi vuole faccende più urgenti, in più numero, e nel tempo stesso più imbarazzanti; ed io lo stimo assai, se potrà meglio uscirne... Ma andiamo a vedere quello che ha il coraggio di sfidarmi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DORANTE, ALCIPPO, FILISTO.

FILISTO.

Sì, vi siete diportati ambidue da uomini di coraggio, e tutti e due vi siete mantenuti in una perfetta uguaglianza. Rendo grazie al cielo d' avermi accordato di giungere a tempo onde rimettervi ambidue nella vostra prima amicizia, e separarvi senza che l' uno sia restato superiore all' altro. La mia consolazione è estrema, quanto l' avvenimento è raro.

DORANTE.

L'avvenimento è ancora più raro per me, che gli rispondeva colla spada alla mano, senza saperne il motivo. Ma, Alcippo, ora levatemi questo pensiero, e ditemi qual motivo avevate voi d'esser meco in collera e d' odiarmi? Forse qualche mala lingua avrebbe potuto denigrare la mia riputazione? Parlate, sicchè possa illuminarvi alla presenza del nostro comune amico Filisto.

ALCIPPO.

Voi lo sapete abbastanza.

DORANTE.

Quanto più mi esamino, tanto meno in me trovo motivo che possa esservi dispiaciuto.

ALCIPPO.

Ebbene, giacchè bisogna parlare schiettamente, vi dirò, che da più di due anni amo in segreto; che il mio affare non ha opposizioni, e che la cosa andrà al suo buon termine, ma che la teniamo segreta per alcune ragioni. Intanto, a quell' oggetto che amo, a quell' oggetto che non può essere se non mio, quando non vi sia qualche tradimento, voi avete dato ballo, cena, e musica. Voi ben sapete quanto un tal procedere mi debba disgustare; anzi per rendermelo più sensibile, avete a bella posta tenuto occulto il vostro ritorno, e non siete uscito oggi dal vostro agguato, se non per farmene il racconto in tuono di millanteria. Questo procedere, dico, mi fa stupire; ed ho ragione di credere che l' abbiate fatto espressamente per offendermi.

DORANTE.

Se voi poteste dubitare ancora del mio coraggio, vi lascerei nel vostro errore e nel vo-

stro sospetto, e se fossimo rivali, ci rivedremmo in un altro luogo. Ma come tutti e due sapete quanto vaglio, così in due parole v'informo della storia: Quella, a cui ho dato questa notte il noto divertimento sull'acqua, non ha potuto essere il motivo della vostra gelosia, perchè è maritata, e non può essere vostra. Per un certo suo affare è qui venuta da poco tempo, e credo che voi non possiate conoscerla.

ALCIPPO.

Sono contentissimo, Dorante, di vedere in questo incontro terminata sì presto la nostra dissensione.

DORANTE.

Un'altra volta, Alcippo, date meno credenza ai primi movimenti de' vostri sospetti. Finchè non siate perfettamente informato, sappiatevi moderare, e non cominciate mai più da dove bisogna finire. Addio. Sono tutto a' vostri comandi.

(*parte*)

SCENA II.

ALCIPPO, FILISTO.

FILISTO.

Il vostro cuore non è ancora tranquillo!

ALCIPPO.

Ah! caro Filisto, esco d'un male, per cadere in un peggiore. Quella cena chi avrà potuto darla? Con chi debbo prendermela? Che debbo credere?

FILISTO.

Che l'amore di Clarice è eguale al vostro. Quella galanteria era fatta per altre signore. L'errore del vostro paggio ha cagionati i vostri affanni, ed essendosi egli ingannato, il suo inganno è passato in voi. Ho saputo tutto da lui stesso e dalla gente di Lugrezia. Il paggio avea veduto entrare in casa di Lugrezia la vostr'amante, ma non avea poi saputo che Ippolita e Dafni aveano casualmente in quel giorno pranzato in casa della medesima. Le vede uscire, ma colla cuffia sugli occhi, e senz' avvicinarsi ad esse, le seguita di strada in istrada. Ai colori, alla carrozza, il

vostro paggio non dubita di nulla. Tutto era di Lugrezia, ed egli ne resta così ingannato, che prendendo Ippolita e Dafni per Lugrezia e per Clarice, viene a rendere un cattivo uffizio al vostro amore. Le vede dunque andare sino sulla riva, smontar di carrozza, entrare in una barca, vede portar dei piatti, sente un concerto, che, per quanto m'è stato detto, fu molto malinconico. Ma terminate d'essere più inquieto, perchè la carrozza era stata prestata a quelle due signore; l'avviso datovi è falso, e le altre due belle aveano in perfetto riposo passata la notte nelle loro case.

ALCIPPO.

Qual disgrazia è la mia! Dunque senza ragione ho sgridato sì fortemente Clarice?

FILISTO.

Vi farò far la pace: ma sappiate un'altra cosa. Quello ch'è la seconda cagione di questo disordine, Dorante, che ci ha fatto quel lungo racconto della sua superba cena imbandita sul momento, Dorante, che da un mese tenendoci occulta la sua venuta, visita di notte incognito una dama sconosciuta, Dorante, ieri è venuto da Poitiers, e, ben lungi dal fare alcun romore, ha dormito tutta la notte tranquillissimamente sul suo proprio letto.

ALCIPPO.

Come? la sua cena . . .

FILISTO.

Non è che una pura bugia, o se l' ha data, l' ha data sognando.

ALCIPPO.

Dorante, in quel duello sì poco premeditato, m' ha fatto vedere troppo coraggio, onde non può essere sì vile. Il valore non insegna ad essere un furbo, un bugiardo. Ogni uomo di coraggio è uomo di parola, non può acconsentire a vizj così bassi, e fugge la vergogna del mentire più che la morte. Non può essere.

FILISTO.

Dorante, per quel che mi pare, è valoroso per natura, e bugiardo per costume. Siate meno incredulo su questo articolo, e voi stesso stupite della nostra semplicità. Non siamo noi due bambini, da lasciarci infinocchiare in tal modo! Una cena imbandita a sei portate, quattro concerti interi, tanti piatti, tanti fuochi, tutto poi apprestato in un'ora o due, come se l'apparecchio d'una tal cucina fosse dentro d'una macchina disceso giù dal cielo; chiunque lo può credere, come voi ed io l' abbiamo creduto, quanto mostra d' essere credulo, tanto mostra di non aver buon giudizio.

In quanto a me, vedeva bene che tutta questa filastrocca corrispondeva assai male alle osservazioni fatte dal vostro paggio. Ma voi? ...

ALCIPPO.

La gelosia accieca un cuore amante, e fa ch'esso, senza esaminare, creda tutto ciò che teme. Ma lasciamo Dorante con tutta la sua impudenza; andiamo a trovar Clarice, e a domandarle perdono. Ella poteva ben poco fa ascoltarmi senza sentire la menoma vergogna.

FILISTO.

Aspettate a domani, e lasciatemi operare. Voglio con questo racconto facilitarvi la strada, dissipar la sua collera, e farla ritornar di buon umore. Per guadagnare un momento, non v'esponete ai primi moti del suo giustissimo sdegno.

ALCIPPO.

Se la luce del giorno, che va mancando, non m'inganna, parmi di vederla colla sua Isabella. Seguirò i tuoi consigli, fuggirò il suo sdegno, ed aspetterò ch'ella abbia riso d'avermi veduto geloso. (*partono*)

SCENA III.

CLARICE, ISABELLA.

CLARICE.

Isabella, non perdiamo tempo; andiamo a trovare Lugrezia.

ISABELLA.

Non è ancora tardi, nè v'è ragione che v'affrettiate tanto. Voi avete un gran potere sul di lei cuore: appena io parlai, ch'ella scrisse subito il biglietto.

CLARICE.

Io non sarei meno pronta a servirla. Ma dimmi, dalla sua finestra hai tu veduto Geronte? Sai tu che quel suo figlio, ch'egli m'avea tanto esaltato, è appunto quello stesso sconosciuto che m'ha detto tante belle cose!

ISABELLA.

L'ho fatto riconoscere a Lugrezia, e subito che Geronte se n'è voluto andare, vedendolo restato solo con un vecchio servidore, Sabina sotto i nostri occhi gli ha presentato il biglietto. Voi gli parlerete.

CLARICE.

Che gran furbo è egli mai, o Isabella!

ISABELLA.

Ebbene! questo modo di vivere è forse tanto nuovo? Dorante è forse il solo, che per essere meglio accolto, si cambi di scolaro in cavaliere? Quanti non ne conosco io, che come fa egli, parlano di Germania, e che, se lor si presta fede, si sono trovati in tutte le campagne! Si danno l'aria di dottori in ogni occasione, raccontano qualche disfatta, o d'aver perduto il loro cavallo; e avendo dalle gazzette imparato il linguaggio militare, uscendo da Parigi, e ritornando al loro villaggio, si presentano come testimonj autentici di tutte quelle battaglie che hanno soltanto lette o immaginate. Dorante avrà creduto certamente, nè credo d'ingannarmi, che le ragazze che hanno dell'anima, amino le persone di spada, e supponendovi tale, ha giudicato immediatamente, che una penna sul cappello vi piaccia più che una penna in mano. In questo modo, per piacervi, ha voluto comparire non quello che è, ma quello che vuol essere; e si è lusingato di ricevere un'accoglienza più dolce nella condizione che vuol prendere per voi.

CLARICE.

In materia di furberia si può dire matricolato. Dopo avermi ingannata, vuol ingannare ancora Alcippo. Questo disgraziato geloso s'è beccato il cervello sopra una certa cena che Dorante disse avermi data iersera sull'acqua. Guarda un poco, se questa invenzione ha la minima verisimiglianza! Con tutto ciò Alcippo m'accusa d'incostante, e mi fa un rimprovero, un delitto d'una cosa ch'io non so comprendere. Dice che mi sono trattenuta tutta la notte con Dorante; mi parla di ballo, di musica, di una cena magnifica e superba, imbandita di una infinità di piatti, rinnovati una infinità di volte, che non so dove io mi abbia più il cervello.

ISABELLA.

Da questo riconoscete che Dorante v'ama, e che nel suo amore è di un'estrema sagacità. Avrà saputo che Alcippo era nella vostra grazia, e per fargliela perdere, l'ha renduto geloso. A questo primo suo sforzo amoroso n'ha subito aggiunto un altro; ed ha fatto che suo padre venisse a ritrovare il vostro. Un amante può mai in un momento far di più, quanto guadagnar un padre, e far andare in collera il proprio rivale? Il padre suo vi desidera, il

vostro è contento, Dorante v'ama e vi piace: mi sembra che l'affare sia terminato.

CLARICE.

Nè terminato, nè da terminarsi.

ISABELLA.

Come! il vostro cuore si cambia, e disubbidirà al padre?

CLARICE.

Tutte le sue precauzioni e tutte le sue misure per favorir Dorante, sono gettate al vento. Via, se lo puoi, spiegami le sue imposture. Egli era maritato clandestinamente, quindi suo padre afflittissimo e confuso è venuto dal mio a ritrattare la sua parola.

ISABELLA.

Quand'è così, signora, io pur v'accordo ch'è un solenne impostore. Questo vuol dire, ch'è un aver ben famigliare e ben caro l'inganno, quando si prende piacere d'ingannare i suoi proprj disegni. Per me, quanto più ci penso, tanto meno posso comprendere qual vantaggio speri ottener presso di voi, operando in tal modo. Ma qual intenzione avete voi? Perchè volete parlargli? Volete forse divertirvi, oppur volete rimproverarlo?

CLARICE.

Avrò almeno il gusto di confonderlo.

ISABELLA.

Ed io mi divertirei piuttosto a lasciarlo intirizzire.

CLARICE.

Voglio parlare con lui per curiosità. Ma fra l'ombre parmi di vedere alcuno. Se fosse Dorante, potrebbe ravvisarmi. Entriamo dunque in casa di Lugrezia, mettiamoci alla sua finestra, giacchè è concertato ch'io gli parli sotto il suo nome. Il mio Alcippo geloso, al fin de' conti, sarà il mio manco male. Ora che sono informata di tutto, è cosa facile il guarirlo dal suo mal umore, se non fosse ancora guarito. (*partono*)

SCENA IV.

DORANTE, CLITONE.

DORANTE.

Ecco l'ora, ecco il luogo indicatomi dal biglietto.

CLITONE.

Ed ecco appunto tutto quello che ho saputo da un vecchio servitore di casa. Suo padre è uomo di toga; non ha che questa unica figliuola;

de' suoi beni e della sua famiglia vi ho già renduto conto. Ma, signore, sarebb' egli un bel divertimento, se, come voi fate, la signora Lugrezia avesse il gran dono di dir bugie! Che delizioso divertimento, s'ella avesse questo talento per un'ora, e potesse ingannarvi nella vostra stess'arte, concambiandovi bugia per bugia, e vendendovi lucciole per lanterne! Oh ne sentirei di belle da una parte e dall'altra!

DORANTE.

Questo è un favore che il cielo fa a pochissime persone. Ci vuol prontezza, ingegno, memoria, avvertenza, non confondersi giammai, e meno ancora vergognarsi... Ma la finestra s'apre: avviciniamoci.

SCENA V (13).

CLARICE, LUGREZIA, ISABELLA (*alla finestra*). DORANTE, CLITONE (*in istrada*).

CLARICE (*ad Isabella*).

Finchè stiamo parlando, sta in sentinella.

ISABELLA.

Quando vostro padre sarà al momento d' usci-

re, non mancherò di venir subito ad avvisarvi. (*Isabella si ritira dalla finestra, e non comparisce più*)

LUGREZIA.

Il buon vecchio si trattiene con mio padre a raccontargli la tua storia. Tu parla a Dorante sotto il mio nome; intanto io mi starò cheta.

CLARICE.

Siete voi là, Dorante?

DORANTE.

Sì, signora, son io, che voglio vivere e morire per voi.

LUGREZIA (*a Clarice*).

Egli continua a tenere con te lo stesso linguaggio amoroso.

CLARICE (*a Lugrezia*).

Potrebbe dispensarsi da questo incomodo. Ma m'avrebbe egli riconosciuta alla voce?

CLITONE (*a Dorante*).

E' ella appunto; questa volta, signore, mi rendo,

DORANTE (*a Clarice*).

Sì, son io che vorrei cancellare dalla mia vita tutti que' giorni che son vissuto senza servirvi. Vivere senza vedervi, è la più crudele di tutte le sorti, è una vita infelice, anzi non è vita, è una lunga morte; ed io confesso che

per vivere, bisogna essere schiavo di Lugrezia.

CLARICE (*a Lugrezia*).

Amica, egli dà ad ognuna la sua giusta parte.

LUGREZIA (*a Clarice*).

Ha piacere di far passeggiare da un luogo all'altro le sue bugie ed i suoi amori.

DORANTE.

La mia vita è dunque a' vostri comandi, e sarei fortunatissimo, se mi fosse tolta per voi. Disponetene, signora, e ditemi in cosa avete risoluto d'impiegarmi.

CLARICE.

Volea proporvi, poco fa, certa cosa; ma non serve che più ve la proponga, perchè è impossibile.

DORANTE.

Impossibile! Ah! per voi potrò tutto, signora, in ogni luogo e contro ognuno.

CLARICE.

Sino a sposarvi, quando so che siete ammogliato?

DORANTE.

Io ammogliato? Siete stata burlata; chiunque ve l'ha detto, ha voluto divertirsi.

CLARICE (*a Lugrezia*).

V'è impostore più grande?

LUCREZIA (*a Clarice*).

Non sa far altro che dir bugie.

DORANTE.

Non lo sono mai stato; e se con questo mezzo si crede . . . .

CLARICE.

V' immaginate ancora ch' io vi creda?

DORANTE.

Che un fulmine a' vostri occhi m' incenerisca, se io mentisco.

CLARICE.

Un bugiardo è sempre prodigo di giuramenti.

DORANTE.

No, se avete avuto mai qualche pensiero sopra di me, e se presentemente, a motivo di queste false notizie, potete trovarvi dubbiosa, deponete i vostri dubbj, le vostre diffidenze, non essendovi cosa per me più facile che il giustificarmi.

CLARICE (*a Lucrezia*).

Si direbbe che parla sinceramente: tanto la sua impudenza sa colorire le bugie con un' aria di naturalezza.

DORANTE.

Per togliervi ogni dubbio, aggradite che domani vi dia la mano in qualità di sposo.

CLARICE.

Eh! voi la dareste in un giorno a duemila donne.

DORANTE.

Veramente, voi mi farete del credito per la città, anzi un credito sì grande, che dovrò temere quelli che m'invidieranno.

CLARICE.

E quest'è appunto ciò che merita un vostro pari, un uomo che si dice un fulmine di guerra, ma che non ha vedute altre guerre se non quelle che si fanno coi calamai e coi bicchieri, ch'è venuto ieri da Poitiers, e che appena arrivato va dicendo che, da un anno, fa qui l'innamorato; che dà cena, musica, e ballo in tutta una notte, sebben l'abbia passata in silenzio nel suo letto; che si dice ammogliato, poi subito se ne disdice: quest'è veramente un mezzo bellissimo per mettersi in credito. Ditemi di grazia voi stesso, qual nome si dee dare ad un tale?

CLITONE (*a Dorante*).

Se voi n'uscite bene, vi stimo un uomo bravissimo.

DORANTE (*a Clitone*).

Non ti far paura; tutto succede a suo tempo. (*a Clarice*) Ognuna di queste invenzioni ha

la sua ragione. Un giorno vi renderò persuasa di tutte, ma ora vengo alla più importante. Ho finto un matrimonio. Perchè negherò, perchè disapproverò una cosa che sforzerà voi stessa a lodarmi? L' ho finto, e la mia finzione mi espone al vostro disprezzo; ma se di questi ripieghi voi sola siete il motivo?

CLARICE.

Io?

DORANTE.

Voi. Ascoltatemi. Non potendo io acconsentire...

CLITONE (*a Dorante*).

Di grazia: siete adesso per dir bugie sì o no?

DORANTE (*a Clitone*).

Ah! ti strapperei di bocca quella tua linguaccia importuna. Dunque (*a Clarice*), come io guardo per me una fortuna il servirvi, e come l' amore che ho per voi, non poteva acconsentire che mio padre volesse farmi schiavo d' un' altra...

CLARICE (*a Lugrezia*).

Eccone un' altra tutta nuova; ascoltiamo.

DORANTE.

Questa destrezza ha conservata al mio cuore Lugrezia, e con quel matrimonio inventato

dal bisogno ho saputo rompere quello che si stava apparecchiandomi . Ora biasimatemi di cadere in falli sì grandi, chiamatemi un grand' impostore, un solenne bugiardo ; ma lodatemi almeno d' essere un uomo che ama svisceratamente, ed aggiungete a questi nomi quello di vostro amante. Col proporvi la mia mano, svanisce la speranza d' ogni altro matrimonio, mi tolgo all' altre catene per morire nelle vostre, e divenuto libero per entrare in così dolci legami, mi fingo ammogliato per ogni altra fuorchè per voi.

CLARICE.

Il vostro amore nel suo nascere è troppo violento, e mi lascia sempre in una giustissima diffidenza. Ma com' è mai possibile che i miei occhi abbiano fatto un tal effetto sopra d' uno che mi ha veduta sì poco, e che non mi conosce?

DORANTE.

Non vi conosco? Voi non avete più madre; il vostro padre si chiama il signor Periandro; è uomo di foro, accorto e moderato, ha diecimila scudi d' entrata. Avete perduto un fratello nelle guerre d' Italia; avevate una sorella che chiamavasi Giulia. Vi conosco io adesso? Via dite di no.

CLARICE (*a Lugrezia*).

Cugina, ti conosce, e ti vuol bene da vero.

LUGREZIA (*a parte*).

Piacesse al cielo!

CLARICE (*a Lugrezia*).

Scopriamo il fondo del suo artifizio. (*a Dorante*) Volea or ora parlarvi di Clarice: un vostro amico è venuto a pregarmene. Ditemi, sareste da maritare per Clarice?

DORANTE.

Non venite più con quest' interrogazione a far prova del mio amore. V' ho fatto vedere il mio cuore sino al fondo, ed ora non potete più ignorare, che mi sono finto ammogliato, a solo fine di vedermi in libertà. Non conosco, nè sento amore per altre che per voi, e in quanto a Clarice, non posso avere che del disprezzo.

CLARICE.

Per dire la verità, siete un po' troppo in collera con Clarice; eppure è di buona casa, e non manca di bellezza. Se poi Lugrezia a' vostri occhi pare più bella, delle figure migliori della vostra si contenterebbero d' essere amate da Clarice.

DORANTE.

Ve l' accordo; ma un gran difetto guasta tutte le sue bellezze.

CLARICE.

Qual è questo difetto?

DORANTE.

Non mi piace; e piuttosto che prenderla per moglie, mi fingo ammogliato anche agli antipodi.

CLARICE.

Eppure, mi fu detto che oggi di bel giorno le stringevate la mano, e le parlavate di amore.

DORANTE.

Qualcheduno ha voluto calunniarmi appresso di voi.

CLARICE (*a Lugrezia*).

Ascoltate l' impostore: è un miracolo se non giura.

DORANTE.

Che il cielo...

CLARICE (*a Lugrezia*).

L' ho detto io?

DORANTE.

Mi punisca severamente, se ho parlato, Lugrezia, ad altre che a voi.

CLARICE.

Non posso più soffrire una simile sfacciataggine, dopo ciò che ho veduto coi miei proprj occhi: voi siete un impostore, ed avete il

coraggio di giurare, come s' io potessi credervi e tollerarvi. Andate pure, e sappiate che qualche volta piace anche a me di burlare, e che, per divertirmi, ho fatta pure a molti altri quella burla stessa che faccio a voi. (*si ritirano ambedue dalla finestra*)

SCENA VI.

DORANTE, CLITONE.

CLITONE.

Ebbene! lo vedete, la storia è scoperta.

DORANTE.

Ah Clitone, mi trovo due dita lontano dalla mia rovina.

CLITONE.

Avrete senza fallo da sperar bene, avendo già acquistato un grand' accesso presso la medesima. Ma io sono quel seccatore che incomodo colla mia presenza, e che feci, che voi sotto quelle parole vi spiegaste, e v' intendeste solamente fra voi due.

DORANTE.

Può essere. Che te ne pare?

CLITONE.

Questo vostro può essere è ben grazioso.

DORANTE.

Ma pensi tu poi, che per questo io voglia lasciare la mia parte, e che per un piccolo sconcerto io creda tutto perduto?

CLITONE.

Se mai questa vostra parte dovesse essere posta in commercio, e trovaste qualche mercante che volesse acquistarla, vi consiglierei di fargliene buon mercato.

DORANTE.

Ma perchè credi tu sì poco al mio amore sincero?

CLITONE.

Perchè a tutto pasto giurate indiavolatamente.

DORANTE.

Diceva la verità.

CLITONE.

Quando la dice un bugiardo, passando per la sua bocca, ne perde il credito.

DORANTE.

Bisogna dunque provare, se passando per un' altra bocca, potrà trovare un' accoglienza migliore. Andiamo a meditare sul capezzale qualche spediente, onde ottenere un abboc-

camento più dolce da questa incredula. Spesso l'umor delle belle siegue il corso della luna, e spesso quella che disprezza, vuol essere importunata. Ma qualunque esser debbano gli effetti del suo disprezzo, domani sarà giorno, e la notte è la madre de' consigli (14).

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DORANTE, CLITONE.

CLITONE.

Credete voi, signore, che a quest' ora sia giorno in casa di Lugrezia? Per uscire così di buon' ora, ell' ama troppo i suoi comodi.

DORANTE.

Qualche volta si trova più di quel che si crede di trovare. Questo luogo poi è più proprio d' ogni altro per fantasticare sul mio amore. Posso intanto vedere la sua finestra, e a questa vista la mia mente potrà deliziosamente trattenersi con Lugrezia.

CLITONE.

A proposito di fantasticherie non avete trovato nulla per rimediare al disordine che v' è avvenuto?

DORANTE.

Mi sono ricordato d' un segreto che ieri tu stesso mi hai suggerito per grande, raro, e

sublime. Un amante ottiene tutto, quando è generoso.

CLITONE.

Il segreto è bellissimo, ma voi l' applicate male. Questo non può riuscire se non presso ad una civetta.

DORANTE.

Conosco perfettamente Lugrezia: essa è discreta e saggia; mi sforzerei inutilmente a farle de' doni. Ella ha il cuore troppo buono; ma le sue persone di servizio hanno le mani. E quantunque su questo punto ella disapprovi la loro condotta, nulladimeno in forza di un tal segreto esse snodano la loro lingua, parlano, e sono spesso ascoltate. A qualunque prezzo debbo comperarmi l' aiuto d' una persona. Se qui venisse quella che m' ha dato il biglietto di Lugrezia, potrei promettermi tutto, dopo ciò ch' essa ha fatto; e sarà un puro accidente, se, senza molti sforzi, non trovo il mezzo di pagarle il porto della lettera.

CLITONE.

Certamente dite la verità: ne giudico, esaminando me stesso, perchè non son uomo capace di rigettare chi m' ama; e come il regalarmi è un mostrarmi amore, così so-

no sempre allora d' un genio compiacentissimo.

DORANTE.

Se ne trovano molti del tuo umore.

CLITONE.

Ma, signore, finchè venga Sabina, e i vostri doni facciano buon effetto sul di lei cuore, vi dirò, che s'è sparsa una voce che Alcippo siasi battuto.

DORANTE.

Contra chi?

CLITONE.

Non si sa; ma questa voce confusa indica alcuno che ha presso a poco un' aria simile alla vostra; e se in tutto il giorno io v' avessi lasciato un solo momento, sospetterei che questa novità venisse appunto da voi.

DORANTE.

Dimmi, non mi hai tu lasciato, per entrare in casa di Lugrezia?

CLITONE.

Oh cospetto! M' avreste voi, signore, fatta anche questa?

DORANTE.

Noi ieri ci siamo battuti; ed io avea giurato di non parlar giammai d'un simile avvenimento. Ma a te, che sei l' unico segretario del mio

cuore, il gran depositario di tutti i miei segreti, non voglio celar cosa alcuna, avendotene fatta la promessa. Sappi dunque che noi eravamo nemici da cinque o sei mesi, poichè, passando egli per Poitiers, abbiamo insieme altercato. Ma come allora fummo obbligati a fare una tal qual pace, abbiamo in segreto fatta l' uno all' altro una protesta di toccarci la mano al primo incontro. Ieri c' incontrammo; l' ardore in noi si risveglia; ed abbracciandoci, ci diciamo una parola all' orecchia. Mi libero di te; corro, lo raggiungo. Terminiamo l' affare senza testimonj al prato; e passandolo da parte a parte con due colpi di spada, lo libero dall' incomodo d' esser mai più ammalato, e lo lascio immerso nel proprio sangue.

CLITONE.

A quel che dite, è morto.

DORANTE.

Almeno lo credo.

CLITONE.

Veramente compiango la sua disgrazia: era un galantuomo; ed il cielo non voglia . . .

SCENA II.

ALCIPPO, E DETTI.

ALCIPPO.

Voglio, caro amico, che tu sii a parte della mia contentezza. Sono felice; mio padre . . .

DORANTE.

Ebbene!

ALCIPPO.

E' arrivato.

CLITONE (*a Dorante*).

Questa piazza a voi è comodissima per fantasticare.

DORANTE.

La tua contentezza è poco comune; e per rivedere un padre, un uomo, come io, non saprebbe sentir tant'allegrezza..

ALCIPPO.

Un cuore penetrato vivamente dall' allegrezza, s'immagina d' essere inteso a mezza parola: sappi dunque ch' io sono vicino al fortunato momento d' unirmi a Clarice. Si aspettava mio padre, per sottoscrivere tutto.

DORANTE.

Quest' è quello ch' io non avrei saputo indovinare. Me ne rallegro dunque. Vai da lei?

ALCIPPO.

Sì, vado a portarle questa felice nuova, e passando, ho voluto comunicartela.

DORANTE.

Meriti tanto più un cuore riconoscente. Alla fine non temi più alcuna disgrazia?

ALCIPPO.

Intanto che mio padre si riposa in casa, ho voluto, per ogni dovere, essere informato dell'ora di vedere il padre di Clarice.

CLITONE (*a Dorante*).

Signore, quelli che muoiono per le vostre mani, stanno molto bene.

ALCIPPO.

In somma sono sicuro da tutte le parti. Amico, scusa la giusta impazienza d' un amante. Addio. (*parte*)

DORANTE.

Il cielo t' accordi un matrimonio felice.

SCENA III.

DORANTE, CLITONE.

CLITONE.

Alcippo è morto! Come! Burlate anche me stesso, signore? Burlate l' unico segretario del vostro cuore, il gran depositario de' vostri segreti? Mi lusingava che con queste qualità io potessi difficilmente trovarmi ingannato.

DORANTE.

E che! Ti sembra forse una favola il mio duello?

CLITONE.

Crederò tutto, signore, per non disgustarvi. Ma voi ne dite tante, ogni momento, in ogni luogo, che con voi ci vuole buon cervello e buoni occhi. Fate d' ogni erba fascio, e non risparmiate alcuno (15).

DORANTE.

Tu resti maravigliato, perchè hai veduto Alcippo, e l' hai veduto guarito. Veramente lo stato in cui lo lasciai, era pericolosissimo. Ma al giorno d' oggi vi sono certi segreti

maravigliosi. Non ti è stato detto nulla d'un certo principio di vita, che all'armata è chiamato polvere simpatica? Non v'è giorno che non se ne veggano degli effetti che fanno trasecolare.

CLITONE.

Sì, sì, ma non mai simili a questo; nè ho mai inteso che questa polvere simpatica abbia tanta efficacia, che un uomo ch'è stato lasciato come morto sul terreno, ch'è stato con due grandi stoccate passato da parte a parte, sia poi il giorno dopo fresco e gagliardo.

DORANTE.

La polvere di cui tu parli, è della comune: nessun vi bada; ma io, Clitone, ne conosco una che fa risuscitare sì presto che, nel termine d'un'ora o due, l'uomo non si ricorda nemmeno d'essere stato morto. Chiunque sa far questa polvere, ricava dei gran vantaggi.

CLITONE.

Insegnatemene il segreto, e vi servo senza salario.

DORANTE.

Te lo insegnerei, e tu saresti felice; ma il segreto consiste in alcune parole ebraiche, co-

sì difficili da pronunziarsi, che tu possederesti un segreto inutile.

CLITONE.

Sapete dunque la lingua ebraica?

DORANTE.

L'ebraica? Perfettamente; anzi ho dieci lingue al mio comando.

CLITONE.

Veramente avreste bisogno d'averne dieci ben grosse e ben grandi per servirvene d'una alla volta in tante bugie (16). Voi le fate in minuzzoli come la carne delle polpette. Avete il corpo vostro tutto pieno di verità, ma non ve n'esce mai una.

DORANTE.

Ah testaccia ignorante!... Ma ho alle spalle mio padre.

SCENA IV (17).

GERONTE, E DETTI.

GERONTE.

Vi cercava appunto, Dorante.

DORANTE (*fra se*).

Ed io non vi cercava. Quanto la sua venuta viene inopportunamente a turbare la mia quiete! e quanto nella mia età è cosa incomoda un padre!

GERONTE.

Considerando la stretta unione ch'è prodotta dal matrimonio, vedo che lasciar separati l'uno dall'altro quelli che vi sono uniti, è lo stesso in fatti che non darvi il proprio consentimento. La ragione lo vieta, e sento nel mio cuore un vivissimo desiderio di veder qui tua moglie. Quindi scrivo a suo padre, scrivigli tu pure. Gli faccio intendere, che dietro alle notizie da te avute, mi guardo come fortunato che una ragazza sì bella, sì savia, sì bennata entri nella mia famiglia. Gli aggiungo, che sono impazientissimo di vedere quella che diventa l' unica speranza

della mia vecchiezza; che tu andrai in persona a prenderla, perchè così si deve fare. In fatti, mandando un servidore, sarebbe un atto di disprezzo.

DORANTE.

Resterà molto contento della vostra cortesia. In quanto a me, sono disposto a tutto; ma mi prenderei inutilmente questo pensiero, ed il padre stesso non soffrirà ch'io ve la conduca: è gravida.

GERONTE.

E' gravida!

DORANTE.

Anzi in più di sei mesi.

GERONTE.

Che contento è il mio questa volta!

DORANTE.

Voi non vorrete esporre la sua gravidanza.

GERONTE.

No: la mia contentezza cederà alla mia impazienza. Non arrischierò mai un pegno che m'è troppo prezioso. Conosco che il cielo ha esauditi i miei voti. Parmi che vedendolo, morrei di piacere. Addio. Vado a cambiar la lettera, ed a scriverne un'altra a suo padre con un nuovo complimento, pregandolo di

aver cura d' un parto che fa il fondamento delle mie speranze e delle mie felicità.

DORANTE (*a Clitone*).

Il buon uomo se ne va contentissimo.

GERONTE (*tornando indietro*).

Scrivigli, com' io.

DORANTE.

Non mancherò ... Quanto è mai buono!

CLITONE (*a Dorante*).

Zitto; torna indietro.

GERONTE.

Non mi ricordo più del nome di tuo suocero. Come si chiama egli?

DORANTE.

Non importa; senza che vi prendiate questo inutile pensiero, chiudendo l' involto, vi farò io la soprascritta.

GERONTE.

Anderà meglio che sia tutto scritto da una mano.

DORANTE (*sottovoce*).

Non gli potrò levar dal capo questo pensiero? (*forte*) Poco importa che sia la vostra mano, o la mia.

GERONTE.

Questi nobili di provincia sono un po' stizzosi.

DORANTE.

Suo padre conosce la corte.

GERONTE.

Non mi far più perdere il tempo, via dimmi . . .

DORANTE (*piano a Clitone*).

Che gli dirò?

GERONTE.

Si chiama?

DORANTE.

Periandro.

GERONTE.

Periandro! Poco fa m' hai detto un altro nome; cioè, se non m' inganno, Armedonte.

DORANTE.

Sì, è il suo nome proprio, e l' altro è d' una Terra; quand' era all' armata, servivasi di quest' ultimo, ma si serve così spesso dell' uno e dell' altro, che ora è il signor Periandro, ora il signor Armedonte.

GERONTE.

E' questo un abuso universale autorizzato dalla consuetudine, e ch' era da me pure praticato nella mia gioventù. Addio, vado a scrivere. (*parte*)

SCENA V.

DORANTE, CLITONE.

DORANTE.

Alla fine mi sono liberato.

CLITONE.

Quando si è detta una bugia, ci vuole buona memoria.

DORANTE.

L'ingegno ha supplito alla memoria.

CLITONE.

Ma ben presto si saprà tutta la filastrocca. Dopo questo cattivo passo in cui siete inciampato, il resto non può rimaner lungamente occulto. Si sa tutto da Lugrezia, e lo si sa pure da quella Clarice che, offesa giustamente da un sì gran disprezzo, nella sua vendetta cercherà ogni occasione di svergognarvi e di confondervi.

DORANTE.

Il timore è ben fondato; e giacchè il tempo stringe, bisogna che m'impegni in fretta con Lugrezia. Eccoci a proposito ciò ch'io desiderava.

SCENA VI (18).

SABINA, E DETTI.

DORANTE.

Amica cara, iersera io era così fuori di me, che non ho avuto tempo nel mio dolce trasporto di pensare a te, quand' ebbi letta la lettera. Ma tu non ci perderai nulla, ed ecco per il porto.

SABINA.

Non crediate, signore . . .

DORANTE.

Prendi.

SABINA.

Mi fate un torto. Non sono di quelle . . .

DORANTE.

Prendi.

SABINA.

Eh! Signore!

DORANTE.

Quante cerimonie! Voglio, per compassione, ammaestrarla. Cara amica, qui a quattr' occhi, tutte queste riverenze in tali incontri, non sono altro che impertinenti sciocchezze.

Se non basta una mano, aprile tutte e due: il mestiere che tu fai, non vuole gente vergognosa. Il vero punto d' onore, credimi, consiste nel prendere; e l' aver in mano, val mille volte più che lo star aspettando. E' questa una dolce pioggia, e quando la vedo venire, per riceverla meglio, aprirci sino il cuore. Nel nostro secolo si prende con tutte le mani, e il vizio de' grandi uomini non è più quello di ricusare. Ricordati delle mie lezioni, ed in segno di vera amicizia, se ne sei contenta, faremo a metà.

SABINA.

Quest' articolo è troppo.

DORANTE.

Ascolta: mi propongo di fare, col tempo, ogni altra cosa per te. Ma come ho ricevuta da te questa lettera, ne vorresti tu dar la risposta per me?

SABINA.

Ben volentieri; ma non ho il coraggio di dirvi se la mia padrona si degnerà di rispondervi, e di leggerla. Farò nulladimeno ogni sforzo.

CLITONE (*piano a Dorante*).

Vedete: ella si rende docile come una sposa, e pieghevole come un guanto.

DORANTE (*piano a Clitone*).

Il segreto è riuscito. (*alto a Sabina*) Non importa, dagliela; non ha essa per me un' avversione sì decisa. Dentro d' un' ora verrò a saperne l' esito. (*parte*)

SABINA.

Vi dirò allora tutto ciò che avrò fatto.

SCENA VII (19).

CLITONE, SABINA.

CLITONE.

Tu vedi che gli effetti prevengono le parole. Questi è un uomo che fa poco conto delle doppie. Ma come appresso di lui posso molto in tuo favore . . .

SABINA.

Fa che cada la pioggia, e poi lascia fare a me.

CLITONE.

Mi pare che tu cominci a trovarci gusto.

SABINA.

Colle mie riverenze non sono poi tanto scioc-

ca, quanto tu credi. So il mio mestiere, e la mia semplicità sa far così bene la sua parte, quanto tutta la tua avidità.

CLITONE.

Se sai il tuo mestiere, dimmi con quale speranza deve ostinarsi il mio padrone ad essere perseverante? Sarà ella insensibile? Otterremo il nostro fine?

SABINA.

Giacchè è un uomo di tanto merito, bisogna ch' io dica tutto. Per disingannarti, sappi dunque che Lugrezia è sensibile all' amore di Dorante. Tutta la notte passata non ha dormito, e se non m'inganno, lo ama per metà.

CLITONE.

Ma se ama per metà, su cosa si fonda il di lei privilegio di maltrattar la gente? Questa notte il mio padrone non ha ricevuti che dei disprezzi. Amica cara, il mio padrone val quant' oro pesa. Questi amori a metà sono d'una specie strana; e s'egli mi volesse credere, abbandonerebbe Lugrezia.

SABINA.

Che non si dia questa fretta; è amato sicuramente.

CLITONE.

Ma gliene sono dati dei segni un poco troppo aspri. Non ho mai veduto praticarsi un simile metodo.

SABINA.

Ella è, come suol dirsi, tra l'ancudine ed il martello. Lo ama, ed il suo cuore vorrebbe opporsi, perchè egli non fa per l'ordinario, che dir bugie. Ieri l' ha ella veduto alle Tuglierie, ove non disse altro che menzogne, e dopo ha fatto lo stesso con altre due o tre.

CLITONE.

I più gran bugiardi dicono qualche volta delle verità.

SABINA.

Ha ragione di dubitare e di diffidare.

CLITONE.

Ch' ella creda un poco più all' amore del mio padrone; egli tutta la notte non ha fatt' altro che sospirare.

SABINA.

Può essere che tu mentisca come il tuo padrone.

CLITONE.

Sono un uomo d' onore: mi fai un' ingiustizia.

SABINA.

Ma dimmi, sei tu certo ch' egli non ami più Clarice?

CLITONE.

Non l' ha mai amata.

SABINA.

Per certo?

CLITONE.

Per certo.

SABINA.

Che non tema dunque più di sospirare inutilmente. Appena che la mia padrona ha potuto riconoscerlo, ha voluto ch' io me gli presentassi espressamente, per vedere se mi dicesse nulla; se dunque egli l' ama da vero, tutto il resto andrà bene. Vattene pure, e senz' altre tue lezioni, credimi che le dirò tutto ciò che deve esser detto.

CLITONE.

Addio. Se tu dal canto tuo fai il tuo dovere, credi che dal canto mio farò venir la pioggia. (*parte*)

SABINA.

Eccomi sul punto di vedere una ragazza contenta. Ma vien ella appunto; quanto è mai impaziente! Come ha gli occhi acuti! Ha veduto il bigliettino.

SCENA VIII.

LUGREZIA, SABINA.

LUGREZIA.

Ebbene, cosa t'han detto di bello il padrone ed il servidore?

SABINA.

Il padrone ed il servidore mi hanno detta la stessa cosa. Il padrone è tutto vostro, ed ecco ciò che vi scrive.

LUGREZIA (*dopo aver letto*).

Dorante fa l'innamorato con tutto il calore; ma mi ha troppo ingannata, ed io non sono ragazza da credere alle sue parole.

SABINA.

Io pur ci credo poco, ma credo alle sue doppie.

LUGREZIA.

T' ha dunque regalata?

SABINA.

Vedete.

LUGREZIA.

E tu l' hai prese?

SABINA.

Per mettere in quiete tutti i dubbj del vostro

animo, per rendervi certissima della sincerità del suo amore, ne ho voluti in mano i testimonj più indubitabili. Sottometto dunque, signora, al giudizio di tutto il mondo, se chi regala chi vi serve, è senz' amore per voi, se chi opera così, mostra un' anima comune.

LUCREZIA.

Non m' oppongo alla tua buona fortuna; ma, come accettando un tal regalo, t' allontani dal tuo dovere, così un' altra volta ti guarderai bene dal dirmelo.

SABINA.

Ma cosa potrò promettere a questo generoso?

LUCREZIA.

Digli che, senza vederla, ho lacerata la sua lettera.

SABINA (*a parte*).

Cara la mia buona fortuna, dove sei tu andata!

LUCREZIA.

Mettivi da per te due o tre parole più dolci; fagli destramente una pittura del naturale delle donne; digli che i loro cuori s' ammolliscono col tempo, ed avvertilo principalmente dell' ore e dei luoghi ne' quali, così

per accidente, può presentarsi a' miei occhi. Perchè è un gran furbo, bisogna che io m'assicuri.

SABINA.

Ah! se voi conosceste le pene che soffre, non dubitereste più ch'egli non v'ami. Tutta la notte si lamenta, piange, sospira.

LUGREZIA.

Per calmare i mali che soffre, dagli alcune speranze, mescolate però con timori, e sappi tenerlo così in bilancia tra l'une e gli altri, ch'io non mi trovi impegnata, e ch'egli non disperi.

SCENA IX (20).

CLARICE, E DETTE.

CLARICE.

T'ama davvero, o Lugrezia, ed io depongo ogni pensiero; ma soffro volentieri la mia perdita, perchè è riparata da Alcippo, essendo qui giunto suo padre.

LUGREZIA.

Dunque sarai ben presto sollevata da un grand' affanno?

CLARICE.

Ne sarò ben presto sollevata; ma tu, cara amica, sei sul punto d'arricchirti d'una bella mercanzia. Sai tu ciò che m'ha detto?

SABINA.

Se allora vi diceva delle bugie, ora dice la verità: lo sostengo contra tutto il mondo.

CLARICE.

Può essere che dica la verità; ma è un gran può essere.

LUGREZIA.

Dorante è un gran furbo, e ce l'ha fatto vedere. Ma se continuasse un pezzo a parlarmi, forse, col tempo, potrebbe mettermi in dubbio.

CLARICE.

Se l'ami almeno, essendone avvisata, pensa bene a te stessa, e procura di far la tua parte.

LUGREZIA.

Quest'è troppo, e tu devi ben immaginarti, che sono disposta a credergli, ma non ad amarlo.

CLARICE.

Dal credergli all'amarlo, la distanza è picciola; chi fa credersi innamorato, fa che si

creda al suo merito: questi due punti in amore sono vicini; quella che si crede amata, finisce coll'amare.

LUCREZIA.

Talvolta la curiosità produce in alcuni cuori ciò che produrrebbe l'amore più vivo.

CLARICE.

Per farti servigio, sono pronta a crederlo.

SABINA.

Voi mi fate arrabbiare tutte e due. Che bisogno c'è di tanti scherzi? Fate meno la preziosa, e cangiate di linguaggio (21).

LUCREZIA.

Non badiamo a questa pazza; e dimmi tu intanto, quando ieri lo vedemmo alle Tuglierie, che ti disse tante cose galanti, tu l'hai, se non m'inganno, ascoltato molto bene. Allora, era amore, o pura curiosità?

CLARICE.

Pura curiosità, con idea di ridere di tutti i complimenti che avrebbe potuto dirmi.

LUCREZIA.

Io pure dal canto mio fo la stessa cosa di questo biglietto: l'ho preso, l'ho letto, ma il tutto senz'amore. Pura curiosità, con idea

di ridere di tutti i complimenti che avrebbe potuto scrivermi.

CLARICE.

Sono due cose differenti, leggere ed avere ascoltato: la prima è un gran favore, l'altra è civiltà. Ma se ci trovi il tuo conto, io ne sono contenta; nello stato in cui sono, parlo senza invidia.

LUGREZIA.

Sabina gli dirà che l'ho lacerato.

CLARICE.

Così non se ne può trarre alcun vantaggio. Tu non sei che curiosa.

LUGREZIA.

Come te appunto.

CLARICE.

E' vero; ma è ora, che andiamo a fare la visita concertata (22).

LUGREZIA (*a Clarice*).

Andiamo. (*a Sabina*) Se lo vedi, opera come sai.

SABINA.

Non è questo il primo momento in cui fo prova della mia abilità. Conosco il male di tutti e due, e se non vi rimedio, il male si fa grande. Intanto vi dico che Dorante è un uomo che bisogna cogliere all'improvviso.

LUCREZIA.

Ti credo.

SABINA (*a parte*).

Mettiamo al sicuro questa pioggia.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA (23).

GERONTE, FILISTO.

GERONTE.

Io non poteva avere incontro più felice per soddisfare alla mia curiosità. Voi siete stato a studiar legge a Poitiers, ed avete, come mio figliuolo, conosciute le persone di quel paese; quindi mi potete facilmente informare della famiglia e de' beni di Periandro.

FILISTO.

Chi è questo Periandro?

GERONTE.

Un cittadino di Poitiers, nobile, per quanto m'è detto, ma non molto ricco.

FILISTO.

Non v'è in tutto Poitiers nè cittadino, nè gentiluomo, che, se ben mi ricordo, abbia questo nome.

GERONTE.

Lo conoscerete forse con l'altro nome: questo Periandro si chiama anche Armedonte.

FILISTO.

Tanto conosco il secondo, quanto il primo.

GERONTE.

E' il padre d' Orfisa, quella bellezza colà tanto decantata. Conoscerete certo il nome di quest' amabile ragazza che fa l' ornamento di quei paesi?

FILISTO.

Credetemi che Orfisa, Armedonte, e Periandro sono persone delle quali nessuno a Poitiers potrà darvi notizia alcuna. Se su quest' articolo desiderate prove più sicure...

GERONTE.

Per favorire mio figlio, voi fate l' ignorante. Ma sono informatissimo che mio figlio ama Orfisa, e che conversando seco lei con la maggiore famigliarità, è stato trovato solo nella di lei camera; che l' accidente dello sparo della sua pistola l' ha sforzato a sposare immediatamente la ragazza. So tutto, so tutto; ma vi dirò di più che il mio buon cuor di padre mi vi ha fatto acconsentire, e che la vostra prudenza può ora dispensarsi dal farmene un arcano.

FILISTO.

Come? Dunque Dorante ha fatto questo matrimonio segreto?

GERONTE.

Sì, e perchè io sono buono; compatisco la sua età.

FILISTO.

Chi ve l'ha detto?

GERONTE.

Egli stesso.

FILISTO.

Ah! Poichè ve l'ha detto, vi farà anche del resto un racconto sincero. Egli ne sa meglio di me tutte le circostanze. Non vi dico già che dobbiate diffidarvene; ma egli ha il dono d'immaginar felicemente, ed io non ho mai avuto quello d'indovinare.

GERONTE.

Con queste vostre parole mi fareste sospettare di quanto m'ha detto.

FILISTO.

No: quello ch'ei dice, è sicuro, e voi potete crederlo. Ma ieri egli ci ha data una cena che veniva da uno spirito ricco di grandi invenzioni: se questo matrimonio è sul gusto della cena, la commedia è compiuta, e di più, è alla moda.

GERONTE.

Avete voi piacere di farmi andar in collera?

FILISTO.

Vi giuro, che voi ne sapete quanto noi; e per parlarvi con tutta la franchezza, se voi non avete per nuora altra che questa Orfisa, i vostri parenti collaterali si troveranno contentissimi. Già m' intendete. Addio. Non vi dico altro. *(parte)*

SCENA II.

GERONTE *solo*.

Oh vecchiezza troppo credula! Oh gioventù temeraria! Oh vergogna troppo evidente della mia avanzata età! Si può trovare un padre più infelice di me? Si può fare un affronto più grande ad un cuor generoso? Dorante è un furbo, e questo ingrato ch' io amo, dopo avermi ingannato, fa ch' io stesso diventi un ingannatore, ed avendo fabbricato in aria un avvenimento di pura invenzione, vuol ch' io ne diventi il trombetta, ed il secondo autore. Anzi, come se non fosse per me troppo, dover nel resto de' miei giorni arrossire della sua infamia, lo scellerato, ridendosi della mia bontà eccessiva, mi fa arrossire della mia stessa credulità.

SCENA III (24).

DORANTE, CLITONE, E DETTO.

GERONTE.

Siete voi un gentiluomo?

DORANTE (*a parte*).

Oh incontro molesto! (*alto*) Essendo io vostro figlio, non v' è da dubitare.

GERONTE.

Credete che basti d'essere mio figlio?

DORANTE.

Credo ciò che crede tutta la Francia.

GERONTE.

Ma con tutta la Francia non sapete voi, d' onde derivi questo titolo d' onore, e che la sola virtù ne ha inalzati quelli che me l' hanno tramandato col loro sangue?

DORANTE.

Ignorava un punto ch' è saputo da tutti, cioè che questo titolo è tanto acquistato dalla virtù, quanto donato dal sangue.

GERONTE.

Se la virtù è quella che lo fa acquistare in mancanza del sangue, il vizio pure lo fa per-

dere, quando l' ha dato il sangue. Ciò che nasce per un mezzo, perisce pel suo contrario; tutto ciò ch'è fatto dall'uno, può essere disfatto dall'altro: quindi vedendoti immerso nella viltà del vizio, sebben tu sia nato da me, non sei più gentiluomo.

DORANTE.

Io!

GERONTE.

Lasciami parlare, tu, indegno impostore, che contamini vergognosamente questo dono della natura. Chi si dice gentiluomo, e mentisce come fai tu, mentisce anche quando dice d'essere gentiluomo: egli non lo fu mai. V'è vizio più turpe? V'è macchia più nera, più indegna d'un uomo educato per la gloria? Vi può essere difetto, vi può essere azione che debba più abborrirsi da un cuore veramente nobile, mentre una sola mentita gli produce tale infamia, che non può cancellarla se non esponendo la sua vita, e lavando col suo sangue l'affronto cagionatogli da un così vergognoso oltraggio?

DORANTE.

Chi vi dice ch'io mentisco?

GERONTE.

Chi me lo dice, infame! Dimmi, se il puoi,

dimmi il nome di tua moglie. La favola che iersera m' hai fatta divulgare...

CLITONE (*a Dorante*).

Dite che il sonno ve l' ha fatto andar via della memoria.

GERONTE.

Aggiungi, aggiungi inoltre sfacciatamente il nome di tuo suocero, e quello del suo feudo. Inventa, per abbagliarmi, inventa finzioni sopra finzioni.

CLITONE (*a Dorante*).

Chiamate in soccorso l' ingegno e la memoria.

GERONTE.

Con qual fronte degg' io confessare che la tua sfacciataggine ha delusa la mia vecchiezza, e che un uomo della mia età ha creduto leggermente a ciò che impudentemente è spacciato da un uomo dell' età tua? Mi fai tu dunque servire di favola e di trastullo, e mi fai passare per uno spirito debole, per una testa senza cervello? Ma, dimmi, ti venni forse col pugnale alla gola? Hai in me veduto sdegno o violenza? Se sentivi dell' avversione per Clarice, qual bisogno avevi di ricorrere agl' inganni? Potevi tu dubitare ch' io mi fossi opposto a' tuoi desiderj, a' tuoi contenti, quando la mia indulgenza, giunta all' estremo,

approvava il matrimonio d' una persona che io non conosceva? Quest' eccesso del mio amore, di cui avevi sì gran prove, non ha toccato il tuo cuore, nè l'ha vinto. Ingrato! M'hai ricompensato con una finzione, e non hai avuto per me nè rispetto, nè amor, nè timore. Va, non ti conosco per figlio.

DORANTE.

Ah! caro padre, ascoltate...

GERONTE.

Che? Delle nuove favole, inventate qui su due piedi?

DORANTE.

No, la pura verità.

GERONTE.

Verità nella tua bocca?

CLITONE (*a Dorante*).

Quest' è la pietra di paragone della vostr' abilità.

DORANTE.

Innamorato d'una bellezza ch' io aveva appena veduta, e che s' è impadronita di tutto il mio cuore, di Lugrezia, in poche parole: voi potete conoscerla...

GERONTE.

Dì la verità; la conosco, e conosco suo padre ch' è mio amico.

DORANTE.

Essendosi il mio cuore in un momento invaghito fortemente di lei, tosto ch'io seppi la scelta che avevate fatta di Clarice, mi parve un supplizio. Ma come ignorava se lo stato di Lugrezia potesse corrispondere al vostro, non osai scoprirvi quel fuoco ch'era in me stato destato dalle sue bellezze. Non sapea neppure, fino a questo momento, che la destrezza d'ingegno fosse un delitto in amore. Ma se avessi il coraggio di domandarvi qualche grazia, ora che so la nascita e lo stato di Lugrezia, vi scongiurerei per quei dolci nodi, coi quali sono a voi congiunto di sangue e d'amore, di secondare i miei desideri. Voi ottenete l'approvazione del padre, io otterrò la sua.

GERONTE.

Tu continui ad ingannarmi.

DORANTE.

Se non mi credete, credetelo almeno a Clitone ch'è qui; egli sa tutta la mia storia.

GERONTE.

Non muori di vergogna, che io debba far più conto di lui, e che tuo padre stesso, dubitando della tua fede, creda più al tuo servitore, che a te stesso? Ascolta: son buono, ed

a fronte della mia collera, voglio un'altra volta mostrare il cuor di padre. Voglio un'altra volta espormi per te. Conosco la tua Lugrezia, vado a domandarla; ma se dal canto tuo succede il più picciolo inconveniente....

DORANTE.

Perchè ne siate più sicuro, permettetemi che venga con voi.

GERONTE.

Resta qui, nè seguirmi. Dubito, non ti credo, m'arrischio. Ma sappi, che se, per questa Lugrezia, tu metti in opera la menoma furberia, il menomo artifizio, tu puoi toglierti a' miei occhi, e non vedermi mai più. Abbi presente il giuramento ch'io faccio. Giuro che morrai per le mie mani, e che il tuo indegno sangue mi renderà giustizia dell'onore che m'hai fatto perdere. *(parte)*

SCENA IV.

DORANTE, CLITONE.

DORANTE.

Temo poco gli effetti d' una tale minaccia.

CLITONE.

Voi siete troppo facile a rendervi, e lo fate sguaiatamente. Avete burlato vostro padre due volte; per farla da galantuomo, dovete burlarlo anche la terza. Si dice che tutti i terzi termini sono o buoni, o cattivi (25).

DORANTE.

Clitone, non temere no ch' io m' offenda de' tuoi scherzi. Ma ho un gran pensiero molesto che mi tiene nuovamente agitato.

CLITONE.

Non sarà mai rimorso d'aver detta la verità? Sarà piuttosto qualche nuova invenzione, perchè ora comincio a dubitare, se amiate Lugrezia (26). Vedo in voi tanta fecondità di simili ripieghi, che qualunque cosa diciate, l' intendo sempre al rovescio.

DORANTE.

Io l'amo, e su questo punto la tua diffidenza è irragionevole; ma rischio troppo, e questo mi dà del pensiero. Se suo padre ed il mio non s'accordano, il commercio è rotto, ed io fo naufragio in porto. Dall'altra parte poi, supposto che tra essi si concluda l'affare, sono per questo sicuro che vi concorra la figlia? Poco fa l'ho veduta passare, e vuoi ch'io te la dica, la sua compagna m'ha dato molto nell'occhio. Oggi che l'ho meglio esaminata, sono un po'malcontento del mio primo amore. Mi trovo così diviso tra l'una e l'altra (27), che mi deciderei per l'ultima, se non mi trovassi impegnato colla prima.

CLITONE.

Ma perchè mostrare una smania sì grande, e ridurre vostro padre ad andare a dimandarla?

DORANTE.

Non m'avrebbe creduto, se non l'avessi fatto.

CLITONE.

E che! dunque anche dicendo la verità, dicevate una bugia?

DORANTE.

Non c'era altro mezzo da calmarlo. Sia ma-

ledetto chi ha disingannato mio padre. Con quel supposto mio matrimonio io mi procurava il comodo di consultare il mio cuore, e di poter poi scegliere a mio genio.

CLITONE.

Ma la sua compagna non è poi altra che Clarice.

DORANTE.

Mi sono dunque fatto da me stesso un bel servigio! Oh quanto Alcippo è fortunato, quanto son io confuso! Ma Alcippo, alla fine de' conti, non avrà se non ciò che ho rifiutato io. Non ci pensiamo più, Clitone: già la piazza è presa.

CLITONE.

Voi ve ne trovate libero, come lo siete d'Orfisa.

DORANTE.

Orsù restituiscasi a Lugrezia un cuore che avea avuto delle scosse, e ch'era stato quasi sul punto d'essere rapito dall'altra... Ma viene Sabina.

SCENA V (28).

SABINA, E DETTI.

DORANTE.

Cos'hai fatto della mia lettera? L'hai consegnata in quella bella mano?

SABINA.

Sì, signore; ma...

DORANTE.

Cos'è questo ma?

SABINA.

L'ha fatta tutta in pezzi.

DORANTE.

Senza leggere?

SABINA.

Senza leggere.

DORANTE.

E l'hai sofferto?

SABINA.

Ah! se aveste veduto, come m'ha sgridata! Mi vuol cacciar di casa; tutto è rovinato.

DORANTE.

Si calmerà; ma per consolarti, sporgi la mano.

SABINA.

Eh! signore.

DORANTE.

Parlale un' altra volta. Non perdo così presto le mie speranze.

CLITONE.

Vedete la bella droga con le sue riverenze! Come ella ha già consolati i suoi disgusti, così adesso vi dirà anche più di quello che volete sapere.

DORANTE.

Ha dunque fatto in pezzi il biglietto senza leggerlo?

SABINA.

M' avea ordinato di dirvi così; ma, per parlare schiettamente...

CLITONE.

Sa far colei il suo mestiere!

SABINA.

Non l' ha fatto in pezzi, l' ha letto dalla prima riga sino all' ultima. Il cuore non mi soffre di vedere ingannato un pari vostro.

CLITONE.

C' è alcuno che la sappia più lunga di colei! (29)

DORANTE.

Per quel che vedo, ella non mi odia dunque?

SABINA.

Ella? Oibò.

DORANTE.

Mi vuol bene?

SABINA.

Nemmeno.

DORANTE.

Davvero?

SABINA.

Davvero.

DORANTE.

Vuol bene a qualcun altro?

SABINA.

Ancor meno.

DORANTE.

Che otterrò dunque?

SABINA.

Nol so.

DORANTE.

Ma, finiamola, dimmi...

SABINA.

Cos'ho da dirvi?

DORANTE.

La verità.

SABINA.

Ve la dico.

DORANTE.

Mi vorrà bene?

SABINA.

Forse.

DORANTE.

Ma via, quando?

SABINA.

Quando vi crederà.

DORANTE.

Quando mi crederà? Quanto son io consolato!

SABINA.

Quando vi crederà, siate certo del suo amore.

DORANTE.

Ne sono dunque certo, e posso sino vantarmene. No, non avrà più motivo di dubitarne una persona che m'è tanto cara. Mio padre . . .

SABINA.

Eccola che viene con Clarice.

SCENA VI.

LUCREZIA, CLARICE, E DETTI.

CLARICE (*a Lucrezia*).

Ti può dire la verità; ma questo non è il suo vizio. Giacchè lo conosci, sta dunque all'erta.

DORANTE (*a Clarice*).

Bella signora, voi che potete sola esser cagione di tutto il mio male e di tutto il mio bene...

CLARICE (*a Lucrezia*).

Si direbbe ch'è di me innamorato, tiene gli occhi sopra di me.

LUCREZIA (*a Clarice*).

Alcune occhiate sono cadute in isbaglio sopra di te: vediamo, se continua.

DORANTE (*a Clarice*).

Ah quanto mai, lungi dai vostri occhi, sono funesti per me i momenti, e quanto conosco per esperienza, che un'ora di lontananza è un supplizio crudele agli amanti!

CLARICE (*a Lucrezia*).

Continua ancora.

LUGREZIA (*a Clarice*).

Ma sai quel che mi scrisse.

CLARICE (*a Lugrezia*).

Ma ascolta.

LUGREZIA (*a Clarice*).

Tu prendi per te quello che dice a me.

CLARICE (*a Lugrezia*).

Leviamoci i sospetti ed i dubbj. (*a Dorante*) M' amate voi, Dorante?

DORANTE (*a Clarice*).

Ah! quanto il mio amore vi è mai indifferente! Dal primo momento che i vostri occhi hanno incatenato il mio cuore...

CLARICE (*a Lugrezia*).

Credi tu adesso che il discorso sia diretto a te?

LUGREZIA (*a Clarice*).

Non so dove io mi sia.

CLARICE (*a Lugrezia*).

Sentiamo tutta intera la filastrocca.

LUGREZIA (*a Clarice*).

Dopo ciò che sappiamo, la è un po' troppo grossa.

CLARICE (*a Lugrezia*).

In questo modo ci regala tutte e due del suo amore; con te fa il galante la notte, e con me lo fa il giorno.

DORANTE (*a Clarice*).

Vi consigliate insieme? Ah! per quanto ella dica, prendete consiglio da qualunque altra per decidere della mia vita. I suoi consigli mi sarebbero troppo fatali. Ella ha qualche ragione d'odiarmi.

LUCREZIA (*a parte*).

Pur troppo ne ho, e se non mi vendico . . .

CLARICE (*a Dorante*).

Veramente, quello ch'ella mi dicea, è affatto incredibile.

DORANTE.

Sarà qualche invenzione della sua gelosia.

CLARICE.

Lo credo; ma, finalmente, mi riconoscete voi?

DORANTE.

Se vi riconosco? Lasciamo le burle. Non siete voi quella a cui ieri parlai alle Tuglierie, a cui diedi l'assoluto dominio della mia sorte?

CLARICE.

Se però voglio prestar fede a ciò ch'ella m'ha detto, il vostro cuore agitato per un'altra . . .

DORANTE.

Che per un'altra io v'avessi lasciata? Ah! piuttosto il mio cuore sacrificato a' vostri piedi . . .

CLARICE.

C'è di più: se voglio prestar fede a ciò che m'ha detto, voi siete maritato.

DORANTE.

Mi deridete, signora, e certamente per ridere, avete piacere di sentirmi ripetere, che per morire espressamente nelle vostre catene, mi fingo ammogliato.

CLARICE.

Ma andando di questo passo, prima ch'io mi mariti con voi, voi sarete ammogliato anche alla China (30).

DORANTE.

Prima che altri possa impegnarmi a prendere un'altra, mi fingo, se si vuole, anche ammogliato agli antipodi (31).

CLARICE.

Ma, alle corte, voi disprezzate Clarice.

DORANTE.

Ma, alle corte, voi sapete il nodo dell'artifizio, cioè, che per essere vostro, fo tutto quel che posso.

CLARICE.

Non so neppur io dove mi sia adesso ... Lugrezia, ascolta una parola.

DORANTE (*a Clitone*).

Lugrezia! Cosa dice?

CLITONE (*a Dorante*).

Ecco quel che v' ho detto, signore: Lugrezia è la più bella. Io ho giudicato ben meglio di voi nel distinguerla; e se aveste scommesso, avreste perduta la scommessa.

DORANTE (*a Clitone*).

Questa notte, alla voce, credetti di riconoscerla.

CLITONE (*a Dorante*).

Clarice sotto il nome di lei parlava alla sua finestra: Sabina me n' ha fatta una comunicazione segreta.

DORANTE (*a Clitone*).

Brava Clarice! intendo tutto; ma l' altra val più di lei, anzi trovandola io più bella di Clarice, il mio cuore pendeva appunto verso l' oggetto stesso su cui s' inganna. Non mi scoprire, Clitone, e vedimi in questo nuovo emergente giuocare un' altra carta: senza cambiar discorso, cambiamo batterie.

LUGREZIA (*a Clarice*).

Vediamo l' ultimo punto della sua sfrontatezza: quando gli dirai tutto, si troverà sconcertato.

CLARICE (*a Dorante*).

Siccome essa è mia amica, m' ha detto tut-

to: questa notte voi l'amavate, e m'avete disprezzata. Chi avete ingannata di noi due? Le parlavate in termini assai amorosi.

DORANTE.

Io! dopo il mio ritorno non ho parlato che a voi.

CLARICE.

Non avete voi parlato questa notte a Lucrezia?

DORANTE.

Non mi avete voi voluto fare una burla? Credete che non v'abbia riconosciuta alla voce?

CLARICE (*a Lucrezia*).

Sarebbe questa la prima volta che ci dicesse la verità!

DORANTE.

Per vendicarmi di voi, divenni malizioso, nè volli che voi godeste di un sì grossolano artifizio; ma prendendovi apertamente per quello che volevate essere, mi divertii con voi più di quello che voi vi divertiste con me. Vi trovaste imbarazzata; non venite ora a farmi la spiritosa: sceglie te meglio un'altra volta quelli sui quali volete scherzare. Voi credeste burlarmi, ed io v'ho burlata.

I disprezzi che udiste, uscirono dalla bocca, ma erano rigettati dal mio cuore. Perchè, per dirvi il vero, io v'amo, ed odio tutti i giorni della mia vita, ne' quali sono vissuto senza servirvi.

CLARICE (*a Dorante*).

Perchè, se m' amavate, inventare un falso matrimonio, quando vostro padre è venuto a parlarmi? Qual vantaggio vi siete proposto da questa furberia?

LUGREZIA (*a Dorante*).

Perchè, se amavate Clarice, scrivermi quella lettera?

DORANTE (*a Lugrezia*).

Godo di vedere i segreti principj di questo vostro sdegno; e giacchè andate in collera, questo vuol dire che non vi dispiaccio. Alle corte, mi sono anch'io divertito troppo: bastino le burle; bisogna che vi dica la verità, non amo che Lugrezia.

CLARICE (*a Lugrezia*).

Può darsi furbo più grande, e puoi tu ascoltarlo?

DORANTE (*a Lugrezia*).

Quando mi avrete udito, non potrete dubitarne. Sotto il nome di Lugrezia, e dalla vostra finestra, Clarice mi ha ingannato, ed io ho

saputo confonderla. Ma come voi siete concorsa deliberatamente a darmi dell' affanno, così io ho voluto darne a voi stessa, e me ne sono vendicato.

LUGREZIA.

Ma cosa dicevate voi ieri alle Tuglierie?

DORANTE.

Clarice fu l' oggetto dei miei discorsi galanti.

CLARICE (*a Lugrezia*).

Vuoi tu ascoltare ancora quest' impostore?

DORANTE (*a Lugrezia*).

A lei erano diretti i miei discorsi; ma a voi era diretto il mio cuore: i vostri occhi facevano nascere nel mio cuore un fuoco che ho procurato di celare, finattantochè fosse approvato da mio padre. Come poi tutto ciò ch' io dicea, non era che finzione, quindi tenni occulto il mio ritorno ed il mio stato.

CLARICE (*a Lugrezia*).

Osserva quante bugie va ammucchiando l' una sull' altra sotto i nostri occhi! Può veramente montare in piazza sopra un banco di ciurmatori.

DORANTE (*a Lugrezia*).

Voi sola siete il caro oggetto del mio cuore.

LUGREZIA (*a Dorante*).

Gli effetti me l'hanno assai mal confermato.

DORANTE.

Se mio padre presentemente ne parla al vostro (32), vorreste voi, dopo una tal testimonianza, averne qualch' altra?

LUGREZIA.

Dopo una tal testimonianza bisognerà consultare, se vi sia ancora qualche motivo da sospendere il giudizio.

DORANTE (*a Lugrezia*).

Spero che a tali evidenze si dissiperanno i vostri dubbj. (*a Clarice*) E voi, bella Clarice, amate sempre Alcippo. Senza il mio matrimonio in Poitiers, sarebbe restato colla bocca asciutta. Non gli farò mai questo complimento; ma, sia detto tra voi e me, voi sapete il mistero... Eccolo che viene, e ci vedo ancora mio padre.

SCENA ULTIMA.

GERONTE, ALCIPPO, ISABELLA, E DETTI.

ALCIPPO (*uscendo dalla casa di Clarice, e parlandole*).

I nostri genitori sono d'accordo, e voi siete mia.

GERONTE (*uscendo dalla casa di Lugrezia, e parlandole*).

Vostro padre impegna la vostra mano a Dorante.

ALCIPPO (*a Clarice*).

Basta che diciate una parola, e l'affare è terminato.

GERONTE (*a Lugrezia*).

Basta che apriate la bocca, ed è concluso il matrimonio.

DORANTE (*a Lugrezia*).

Non siate restia a secondare i miei desiderj.

ALCIPPO.

Siete diventate oggi mute tutte e due?

CLARICE.

Mio padre ha sopra di me un potere assoluto.

LUGREZIA.

Il dovere d'una figlia sta nell'ubbidienza.

GERONTE (*a Lugrezia*).

Venite dunque a ricevere questo dolce comando.

ALCIPPO (*a Clarice*).

Venite voi pure a prestare questo dolce consentimento. (*Alcippo entra in casa di Clarice con essa e con Isabella: gli altri entrano in casa di Lugrezia.*

SABINA (*a Dorante, entrando in casa*).

Se voi vi ammogliate, la pioggia è finita.

DORANTE.

Per te cangerò questa pioggia in diluvio.

SABINA (*entrando*).

Voi non avrete più tempo nemmeno da pensarvi: il mio mestiero non val più niente, quando la gente ne può fare a meno.

CLITONE (*solo*).

Quanto mai un bugiardo si trova imbarazzato nelle sue bugie! Pochi saprebbero uscirne

con grazia, come ha fatto il mio padrone. Voi altri che dubitavate s'egli potesse uscirne, da un bell' esempio imparate ad essere bugiardi (33).

Fine della Commedia.

ESAME
DELL' AUTORE.

Questa commedia è in parte tradotta ed in parte imitata dallo spagnuolo. L'argomento mi sembra sì pieno di spirito e sì bene maneggiato, che io sovente ho detto che vorrei aver date le due più belle che ho fatte, purchè esso fosse di mia invenzione. Si attribuisce al famoso Lope de Vega; ma mi è venuto poco fa tra le mani un volume di don Giovanni d' Alarcon, ove esso pretende che questa commedia sia sua, e si lamenta degli editori che l' hanno lasciata correre sotto il nome d'un altro. Se questa è un bene di sua appartenenza, io non impedisco ch' egli se la rivendichi. Da qualunque mano venga questa commedia, è certo ch' essa è ingegnosissima, ed io non ho veduto nulla in quella lingua, che mi abbia maggiormente soddisfatto. Ho procurato di ridurla al nostro uso ed alle nostre regole; ma mi è stato necessario di forzare la mia avversione per le parlate *a parte*, da cui non avrei potuto purgarla, senza farle

perdere molte delle sue bellezze. Io le ho fatte più brevi che mi sia stato possibile, le ho usate di rado, nè ho lasciati due attori insieme che parlino sottovoce, mentre gli altri dicono ciò che quelli non debbono ascoltare. Questa duplicità d'azione particolare non rompe l'unità della principale; ma essa stanca un poco l'attenzione dell'uditore che non sa a quale attaccarsi, e che si trova obbligato a dividere a due ciò ch'egli è solito di dare ad uno. L'unità del luogo vi si trova, perchè tutto siegue in Parigi; ma il primo atto è nelle Tuglierie, e gli altri nella piazza reale. L'unità del giorno non vi è stiracchiata, purchè le si lascino le ventiquattr'ore intere. In quanto all'unità d'azione, non so se v'abbia qualche cosa da dire, perchè Dorante ama Clarice in tutta la commedia, e sposa Lugrezia nella fine che perciò non corrisponde alla protasi. Lo spagnuolo gli dà parimente il cambio per castigo delle sue bugie, e lo riduce a sposare per forza questa Lugrezia ch'egli non ama. Siccome egli s'inganna sempre nel nome, e crede che questo sia il nome di Clarice, le presenta la mano quando gli si è accordata l'altra, e dice ad alta voce, allorchè viene avvertito dell'error suo,

che s' egli si è ingannato nel nome, non si è ingannato nella persona. Su di ciò il padre di Lugrezia minaccia d'ucciderlo, s' egli non isposa sua figlia dopo averla dimandata ed ottenuta, ed il suo proprio gli fa la stessa minaccia. Per me, ho trovata questa maniera di finire un poco dura, ed ho creduto che un matrimonio meno violento fosse più conforme al gusto de' nostri spettatori. Questo è ciò che m'ha obbligato a dargli un' inclinazione verso la persona di Lugrezia nel quinto atto, affinchè dopo d'aver egli riconosciuto il suo inganno rispetto ai nomi, faccia di necessità virtù con alquanto più di buona grazia, e la commedia si termini con piena tranquillità da tutte le parti.

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE.

(1) p. 3. *Ognuno sa che questa commedia, tratta da Lope de Vega, o da Giovanni d' Alarcon, ambi autori spagnuoli, è quella che fissa l' epoca della riforma del teatro francese, e viene riguardata come la prima vera commedia. Con tutto ciò tali sono l' imperfezioni riguardo al piano della medesima, al giuoco teatrale, al costume, al dialogo, che non possiamo dispensarci dal metterle sotto gli occhi dei nostri lettori, acciocchè la gioventù conosca, che anche i gran genj si sono talvolta ingannati, o lasciati sedurre dal gusto del loro secolo, e nel tempo stesso vegga quanto si è fatto da noi, per rispettare principalmente la decenza teatrale.*

(2) p. 5. ET TENEZ CELLES-LA', *aggiugne Clitone nel testo francese*, TROP INDIGNES DE VOUS, QUE LE SON D' UN E'CU REND TRAITABLES A' TOUS.

(3) p. 9. *Voltaire osserva ne' suoi comenti sopra Cornelio, che se Clarice non isdrucciolava,*

forse questa commedia non avrebbe avuto più luogo.

Lo spirito è più contento, egli dice, quando l' intreccio siasi preparato nell' esposizione: le passioni regnanti, e gl' interessi già stabiliti tengono maggiormente impegnato lo spettatore. Un amore che nasce tutto ad un tratto, e la cui origine è così debole, non fa impressione alcuna perchè esso non è abbastanza verisimile. Si tollera questa improvvisa passione in qualche giovine ardente ed impetuoso che s' infiamma al primo sguardo; ed ancora è duopo maneggiarla gradatamente.

Si crederebbe quasi, continua sempre lo stesso comentatore, che Dorante, a cui piace tanto il mentire, eserciti questo talento nella sua dichiarazione d' amore, e che questo amore altro non sia che una delle sue solite menzogne; pure egli è innamorato davvero.

Ci sembra parimente censurabile questo lungo duello di complimenti e di metafisica galante tra Dorante e Clarice, che raffredda quasi tutta la scena.

(4) p. 16. POUR MOI, *dice Clitone nell' originale*, JAMAIS L' AMOUR N' INQUIETE

MES NUITS, ET QUAND LE COEUR M'EN DIT, J'EN PRENDS PAR OU' JE PUIS. *Questo sentimento è licenzioso; si è quindi sostituito:* perchè il giorno ec.

(5) p. 26. *Nomi di generali sotto l' imperadore Ferdinando.*

(6) p. 29. *Qui la scena si cangia, benchè nell' originale non se ne faccia parola.*

Il primo atto è passato alle Tuglierie, e ora siamo nella piazza reale come si rileva dalla scena V di quest' atto, e come il dice lo stesso Cornelio nel suo Esame sopra il Bugiardo; e si dee ragionevolmente supporre che il dialogo tra Clarice e Geronte segua nell' ingresso o vestibulo della casa della stessa Clarice, e non, come pretende Voltaire, nella camera della fanciulla. Ciò posto, è tolta l' inverisimiglianza che nella scena IV di questo medesimo atto Alcippo vegga a primo colpo d' occhio Dorante ch' è in istrada, e che ne possa fare ragionevolmente l' annunzio. E' tolta nel tempo stesso la critica che continua a fare il detto Voltaire della scena V, dicendo che resta vota; poichè nel momento che parte Alcippo, posson benissimo comparire Geronte e

Dorante, e l'azione così rimane perfettamente unita.

(7) p. 30. *Questa maniera di presentare un amante, uno sposo, è un poco singolare; ma bisogna ricordarsi che la commedia è originariamente spagnuola, e che qui il padre non propone un abboccamento, ma solo un espediente onde Clarice s'assicuri della buona figura del figliuolo Dorante.*

(8) p. ivi. *Clarice, secondo il solito, fa una lunga diceria sulla facilità che abbiamo tutti di restare ingannati dall'apparenze; e passa poi a fare un' analisi metafisico-morale sulla natura degli occhi, che al tempo di Cornelio sarà stata applaudita, ma che al giorno d'oggi stancherebbe lo spettatore anche il più indulgente.*

(9) p. 32. ET SON HONNEUR SE PERD A LE TROP CONSERVER, *aggiunge Clarice nell' originale.*

(10) p. 34. *Il sentire Alcippo che in questa scena dà continuamente del tu a Clarice, può offendere le delicate orecchie; convien però riflettere, che Alcippo è nell' eccesso della sua collera, credendosi tradito da Clarice. In questa medesima scena Alcippo domanda a Clarice per prova della di lei fe-*

de DEUX BAISERS . *Noi abbiamo rispettato il secolo, il teatro, ed il buon costume*.

(11) p. 40. *Vedi Osserv. 6.*

(12) p. 41. *Cornelio che nel fare la descrizione della piazza reale, volea corteggiare il Cardinale di Richelieu allora ministro di Francia, dice :* ET L'UNIVERS ENTIER NE PEUT RIEN VOIR D'EGAL AUX SUPERBES DEHORS DU PALAIS CARDINAL. *Non sarebbe oggidì permesso di nominare sul teatro il titolo e la dignità di* Cardinale *; perciò abbiamo soppresso questo nome.*

(13) p. 66. *Questa scena ch' è tutta spagnuola, è uno scherzo di due donne, un semplice sbaglio di Dorante, da cui non risulta nulla d' interessante, nulla che spieghi i caratteri, come osserva anche Voltaire ne' suoi comenti.*

(14) p. 77. *Si dee confessare che l' atto finisce troppo freddamente. Bisogna, come dice il comentatore surriferito, tener sempre lo spettatore sospeso, e dargli del timore o della speranza. Quando un personaggio si ristringe a dire :* vedremo domani ciò che si dovrà fare, andiamocene, *lo spettatore è tentato d' andarsene egli pure, quando le*

cose alle quali l' attore va a pensare, non sieno interessantissime.

(15) p. 84. MORE, JUIF, OU CHRE'TIEN, VOUS N' E'PARGNEZ PERSONNE, *dice l' originale.*

(16) p. 86. VOUS AURIEZ BIEN BESOIN DE DIX DES MIEUX NOURRIES, POUR FOURNIR TOUR A' TOUR A' TANT DE MENTERIES. VOUS LES HACHEZ MENU COMME CHAIR A' PÂTE'S. VOUS AVEZ TOUT LE CORPS BIEN PLEIN DE VERITE'S. IL N' EN SORT JAMAIS UNE. *Si vede che il primo scherzo di Clitone in proposito delle dieci lingue, può essere tollerabile; ma che il rimanente, non solo è basso, ma una vera scempiaggine.*

(17) p. 87. *Questa scena in cui si veggono il nuovo imbarazzo di Dorante con Geronte, e la nobile confidenza di quest' ultimo, è una delle più belle per la sua felice e comica situazione teatrale. Sono egualmente comiche e felici anche le altre antecedenti di quest' atto. Il rigoroso comentatore, di già accennato, non può fare a meno di dire che indarno si cercherebbero bellezze tali presso i Greci ed i Latini.*

(18) p. 92. *Ignorasi la ragione, come dice il comentatore, per cui Sabina comparisca qui. L'arte esige che lo spettatore sia informato del motivo che determina la venuta dei personaggi.*

(19) p. 94. *Questa scena è un po' troppo lunga nello stato in cui sono le cose.*

(20 p. 100. *Anche questa scena in cui Clarice é Lugrezia hanno la maggior parte del dialogo, è troppo fredda. La ragione è chiara; nè l'una nè l'altra hanno una vera passione, nè un grand' interesse. Io non sono il solo che ne porti un tale giudizio.*

(21) p. 101. OU VOUS N'EN CASSEREZ, MA FOI! QUE D'UNE DENT, *soggiughe Sabina nell' originale. Maniera triviale d'esprimersi, presa da un antico proverbio francese, indegno di essere scritto, come dice Voltaire ne' suoi comenti.*

(22) p. 104. MAIS IL EST SAISON QUE NOUS ALLIONS AU TEMPLE, *dice l'originale.*

(23) p. 105. E' *d'avvertirsi che nelle prime edizioni di Cornelio apriva quest' atto un certo Argante, personaggio nuovo che supponevasi ritornato di fresco da Poitiers, e ch'era introdotto solamente per informare Geronte dell' inganno in cui era sul matrimonio del*

figlio. Fu da Cornelio stesso corretta la scena; senza introdursi per lo scioglimento del nodo teatrale un personaggio che non erasi nè atteso nè annunziato, il disinganno di Geronte succede col mezzo di Filiste che si suppone avere, egualmente che Dorante, fatti i suoi studj in Poitiers.

(24) p. 109. *Questa scena passa per un capo d'opera. Il genio maschio di Cornelio lascia qui il tuono famigliare della commedia; il soggetto l'obbliga ad alzare la voce: è un padre giustamente sdegnato. Ognuno vi distingue la stessa mano che dipinse il vecchio* Orazio *e* don Diego.

(25) p. 113 *Questo scherzo di Clitone è tratto dall'opinione di quel tempo, che il terzo accesso della febbre decidesse o della morte o della guarigione.*

(26) p. 115. *Non si sa in effetto a chi sia rivolto l'amore di Dorante, non sapendolo egli stesso.*

(27) p. 116. Questo solo basta per raffreddare la commedia, *dice Voltaire*. Se Dorante non preferisce l'una all'altra, che deve importare allo spettatore di sapere qual sarà la di lui sposa? *Ma con buona pace del comentatore che cerca di abbassare il suo avver-*

sario per inalzare se stesso , io trovo che questo passo, lungi del raffreddar la scena, le dà anzi un certo che di caratteristico che fa conoscere la somma leggerezza del Bugiardo, il quale colla sua incostanza giunge a mentire la stessa sua passione.

(28) p. 118. Questa scena , *continua Voltaire*, partecipa del languore cagionato dall' indifferenza di Dorante. *V. Oss.* 27.

(29) p. 119. SI QUELQU' UN L' ENTEND MIEUX , JE L'IRAI DIRE A' ROME , *dice l' originale*.

(30) p. 125. EN TURQUIE, *dice l' originale*.

(31) ivi . EN ALGER , *dice l' originale. Tolta l' idea della poligamia , che qui non potrebbe applicarsi che a stento , parlando de' Turchi e degli Algerini , credo che la sostituzione della* China *e degli* antipodi , *se non rinforza il sentimento , almeno non lo indebolisca*.

(32) p. 130. *M' accordo di buon grado con l' accennato comentatore, che simili sviluppi sono sempre freddi e viziosi , perchè non hanno ciò che si chiama la* peripezia , *non eccitano alcuna sorpresa , non essendovi nè comico , nè interesse*.

(33) p. 133. *Cornelio che nella chiusa di questa*

commedia volle adattarsi al gusto de' suoi spettatori, come egli accenna nel suo Esame critico, qui si è allontanato dalle regole della buona morale che dee sempre risplendere in tutto il corso d' una commedia, ma principalmente nel fine. Chi può applaudire al pensiero di lasciar solo in iscena un servo per chiudere con uno scherzo sì contrario al vero oggetto teatrale? Il nostro Goldoni non ha mai mancato a questo dovere. Il suo Bugiardo *è punito come debb' esserlo.*